

Pier Paolo Ruffinengo

ONTONÒESIS

Introduzione alla
METAFISICA
per un amico
PASTICCIERE



Filosofia

Pier Paolo Ruffinengo

ONTONÒESIS

Introduzione alla
METAFISICA
per un amico
PASTICCIERE

ESD

Tutti i diritti sono riservati

© 2012 - Edizioni Studio Domenicano - www.esd-domenicani.it - Via dell'Osservanza 72, 40136 Bologna, 051 582034.

L'Editore è a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare. I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo, compresi i microfilm, le fotocopie e le scannerizzazioni, sono riservati per tutti i Paesi.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% del volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22/04/1941, n. 633.

Le riproduzioni diverse da quelle sopra indicate, e cioè le riproduzioni per uso non personale (a titolo esemplificativo: per uso commerciale, economico o professionale) e le riproduzioni che superano il limite del 15% del volume possono avvenire solo a seguito di specifica autorizzazione scritta rilasciata dall'Editore oppure da AIDRO, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, segreteria@aidro.org

L'elaborazione dei testi, anche se curata con scrupolosa attenzione, non può comportare specifiche responsabilità per eventuali involontari errori o inesattezze.

SOMMARIO

PRESENTAZIONE	9
INTRODUZIONE	17
CAPITOLO I	
Il soprasensibile	33
Filo di Arianna per una barchetta nell'oceano	33
Essere e divenire, uno e molti. Il "ciò-che-è" di Parmenide	35
Platone: le Idee, il puro intelligibile	38
Aristotele: la critica alla dottrina delle Idee	44
Aristotele: sostanza e accidenti, soggetto e predicato	47
Aristotele: il problema della conoscenza	48
Aristotele: materia e forma	49
Aristotele: potenza e atto	53
Aristotele: il principio immobile del movimento	55
Esiste l'essere?	60
CAPITOLO II	
Dall'Intelletto divino all'Uno che è l'Essere	69
L'abilità del falegname. L'astuzia della zanzara	69
L'eredità di Platone e Aristotele	71
Oltre Platone e Aristotele	73
L'Intelletto divino di Plotino	78
Al di sopra dell'Intelletto divino: l'Uno Bene	81
L'Uno, l'infinito della perfezione in atto	84

L'Uno non agisce, ma è l'Agire puro	86
Porfirio: l'Uno è l'Essere stesso, Idea dell'essente	94
Riflessione critica	99
CAPITOLO III	
L'<i>actus essendi</i> di san Tommaso d'Aquino	107
Il primo intelligibile	107
Il puro è	113
Crisi della metafisica	119
La problematica del <i>conceptus entis</i>	127
Heidegger: l'angoscia e il niente; l'essente e l'essere; e poi... ?	134
Il problema sembrerebbe risolto, invece...	136
Ma l'essere non è una cosa tra le cose	153
CAPITOLO IV	
La storia dell'intelletto agente	162
Il problema	162
L'intellezione del sensibile: i due intelletti di Aristotele	165
L'intelletto <i>poietikòs</i> separato di Alessandro di Afrodisia	170
L'intelletto unico separato di Averroè	173
San Tommaso d'Aquino: l'intelletto possibile è individuale	183
San Tommaso d'Aquino: anche l'intelletto agente è individuale	194
San Tommaso d'Aquino: l'anima intellettuale forma del corpo	197
CAPITOLO V	
<i>Actus intelligendi e actus essendi</i>	203
Il problema	203
Sensazione, immaginazione, intellezione del sensibile	204
Intensità di quantità o salto di qualità?	211
La <i>species</i> intelligibile e il "più"	215

Idea di essere e <i>actus intelligendi</i>	226
L'intelligenza personale	235
La ricerca metafisica non è senza oggetto	237
Dall' <i>actus intelligendi</i> all' <i>actus essendi</i>	239
CAPITOLO VI	
Sulla soglia del Mistero	250
L'atto d'essere dell'intelletto agente non è un concetto	250
Le parole giuste e l'intuizione	252
Atto d'essere, condizione ontologica trascendentale dell'essente	258
Riassumendo	270
<i>Cogito ergo sum</i> : dall'atto d'essere dell'intelletto agente all'atto d'essere della persona	273
Conclusione? Che non si può concludere...	285
Perché?	300
APPENDICE I	
Lettura metafisica della morte di Gesù	309
APPENDICE II	
Grammatica e metafisica	312
PROFILO BIOGRAFICO DELL'AUTORE	325

PRESENTAZIONE

Un libro di cioccolatini dall'amico Pino

Un bravo pasticcere sa fare anche i cioccolatini. Se poi ha un cuore grande, sa inventare gesti pieni di umanità. Così è stato per il mio amico. Un pasticcere che ha nome e cognome, telefono, abitazione e negozio con laboratorio: tutto molto preciso e individuabile, in una città e una via, con numero civico e codice di avviamento postale. Ha famiglia, con moglie e figli. Lo chiamerò Pino.

Da anni, quando qualcuno mi chiedeva «cosa stai facendo», rispondevo: «sto scrivendo un libro». – «Su che cosa?». – «Un libro di metafisica». – «Metafisica! Che cos'è! Poi me lo spieghi?». Ma il libro non arrivava mai alla fine. Era sempre al penultimo capitolo.

Anche con gli amici dell'*e. n. d.*¹ era sempre lo stesso ritornello: faccio questo e quello; ho questo problema, quest'altro l'ho risolto...; poi, la conclusione: «continuo a scrivere il libro». – «Chi lo pubblicherà?». – «Lo devo ancora finire!».

Finalmente una sera arrivai alla riunione e annunciai: «ho finito il libro!», accolto con un molto benevolo «oh! finalmente».

Alla riunione successiva, Pino, il pasticcere che faceva parte del gruppo, arrivò con un cofanetto a forma di libro pieno di

¹ *Équipes Notre-Dame* (Gruppi Nostra Signora): movimento di spiritualità coniugale nato in Francia.

cioccolatini fatti da lui, e una pergamena con tutte le firme, non solo dei grandi, anche dei bambini. Il gruppo era formato da operai. E i bambini erano tutti dalla scuola media in giù.

Potevo raccontare loro che cos'è la metafisica? Invece mi dissero: «preparati, che la volta prossima ci dovrai spiegare; vogliamo sapere che cosa hai scritto».

E la volta dopo con impegno e buona volontà raccontai l'essenziale del discorso svolto, e mi sembrava che l'essenziale di quell'essenziale l'avessero capito. Infatti qualche giorno dopo, un altro amico del gruppo, operaio tessile, mi disse: «sai, l'altro ieri in fabbrica pensavo a quello che ci hai spiegato, e mi sono detto: ecco, ho capito! il nostro spirito ha un padre; e ne ho parlato col mio compagno di lavoro».

Finalmente il libro venne pubblicato. Pensavo che la *cosa* centrale che avevo scritto fosse detta con molto rigore concettuale, e altrettanta precisione di termini, e su un filo logico altrettanto rigoroso. Ma già dopo pochi mesi, continuando a far scuola e a studiare, mi ero reso conto che così non era.

Ho ripreso a studiare, a riflettere su quella *cosa*, cercando anche un adeguato confronto con amici interessati al problema. Discussioni interminabili, non proprio inutili; inconcludenti, almeno così a me sembrava.

Alla fine ho riscritto quella *cosa*, per l'ennesima volta. Ma non più in italiano. In latino. E riprendendo i termini chiave usati da san Tommaso, i suoi termini precisi, sempre gli stessi, messi in fila secondo un filo logico. Ne sarebbe dovuto risultare un discorso rigoroso, rigorosissimo. Se qualcosa non funzionava, sarebbe stato il rigore stesso della logica, sostenuto dalla precisione dei termini e dei concetti, a far saltare tutto.

Mentre facevo questo lavoro ho incontrato ancora l'amico pasticcere, che come al solito mi ha chiesto: «Cosa stai facendo?».

«Sto riscrivendo la mia tesi; quella *cosa* del libro, ti ricordi? Ma non un altro libro. Quattordici pagine». «Mi piacerebbe leggerlo. Mi interessa». «Povero me! come facciamo, Pino. Ho scritto in latino! Con parole difficili!».

Caro Pino, dopo il nostro incontro ho pensato molto a quel «mi interessa». E ho pensato all'amico operaio tessile, anche tu lo conosci, che in fabbrica aveva spiegato al compagno di lavoro che lo spirito umano ha un padre.

E mi è venuta in mente una signora, casalinga, allieva della *scuola* che l'Istituto di Filosofia di Chieri organizzava in Torino negli anni '80. Mi aveva raccontato che un mattino, mentre faceva passare l'aspirapolvere, si era ritrovata tutta concentrata a pensare all'immortalità dell'anima, all'intelletto agente, all'*actus essendi...*; insomma ai temi che stavamo trattando nel corso di metafisica. Così aveva preso il telefono e chiamato una sua amica, allieva del corso, che stava lei pure facendo i lavori di casa, e si erano messe a discutere sull'immortalità dell'anima: cos'hai capito tu dell'intelletto agente..., cosa te ne sembra della semplicità, dell'indivisibilità e incorruttibilità dell'anima...; e poi gli angeli, possono davvero esistere?

Avevo chiesto a quella signora: ma allora questi discorsi riuscite a capirli, e vi riguardano da vicino! – Certo!

E poi ancora un'altra volta: avevo preparato per un gruppo di animatori *scouts* di Chieri, giovani intorno ai vent'anni, anche loro quasi tutti operai, una traccia di riflessione dal titolo *fatica di pensare* introducendo pari pari il discorso di Parmenide sull'essere, preso da un manuale di storia della filosofia, con una aggiunta-applicazione sui valori della vita e della persona umana. Quei poveri ragazzi in un primo momento sembravano impazzire. Mentre leggevano quel foglio, esattamente una pagina, non sapevano più da che parte girarsi. Ho ancora davanti agli occhi

uno di loro, seduto per terra con la schiena contro il muro: ogni tanto si dava delle grandi manate sulla fronte, esclamando: «Questa sera Pier Paolo s'è bevuto il cervello!».

Quel foglio molti di loro lo conservano ancora, e non solo perché era una cosa stramba. Anche se pensare è fatica davvero.

Ecco Pino, insegno e studio metafisica ormai da più di trent'anni. E son più di vent'anni, esattamente dal 1974, che lavoro in pratica attorno allo stesso tema, studiando molto più io dei miei studenti. A questo punto: o ho capito qualcosa; oppure, se non ho ancora capito, è bene che cambi mestiere. Ma prima di cambiar mestiere, ho deciso di scrivere qualcosa per te e per gli amici operai e per le casalinghe e per i giovani e per tutti quelli che sono interessati a queste cose, disposti ad affrontare la *fatica di pensare*.

Ti prometto che non userò parole difficili. Meglio: userò solo quelle indispensabili, e spiegandole ogni volta. Non spaventarti della parola greca del titolo. Vedrai che alla fine sarà possibile spiegare anche quella.

Però anche tu mi devi promettere che non leggerai come fosse un romanzo. Anzi, non leggerai: *studierai*... tu pure disposto ad affrontare la *fatica di pensare*.

A proposito di studiare, Pino, tu hai letto questa cosa quando era ancora una bozza, approssimativa e imprecisa, e mi avevi detto che il senso globale del discorso l'avevi afferrato. Se adesso, quando leggerai, capirai meglio, dovrai ringraziare Elisa. Chi è Elisa? Una ragioniera che lavora presso gli uffici della dogana, e non aveva mai letto una pagina di filosofia. Si è offerta di verificare la comprensibilità del testo. Dove non capiva metteva un punto interrogativo, e io dovevo farlo cadere a forza di correzioni. Così adesso, dove troverai facile, dovrai ringraziare lei. Dove troverai difficile, è colpa anche un po' sua, che non ha messo i punti interrogativi.

PRESENTAZIONE

Il lavoro si dividerà in tre parti. Prima ti spiegherò qual è il problema. Poi farò un po' di storia. Infine ti presenterò la mia soluzione. Mi piacerebbe restituirti un po' di quei buoni cioccolatini che mi avevi preparato quella sera.

Ancona, Convento San Domenico, gennaio 2012

DIZIONARIO MINIMO ESSENZIALE

Onto-nòesis – intellezione dell'essente.

Archè (ἀρχή) – principio, causa.

Èidos (εἶδος) – forma, similitudine.

Èinai (εἶναι) – essere.

Eimi (εἶμι) – sono.

Idèa (ιδέα) – idea.

Metà (μετά) – dopo, oltre.

Morphè (μορφή) – forma.

Noèin (νοεῖν) – intendere (verbo che esprime l'azione dell'intelletto:
“pensare”, “conoscere”).

Nòesis (νόησις) – intellezione (azione dell'intelletto).

Noetòs (νοητός) – intelligibile.

Nous (νοῦς) – intelletto.

On (ὄν) – essente (participio neutro di *eimi*).

Ontos (ὄντος) – dell'essente (genitivo di *on*).

Ousa (οὐσα) – essente (participio femminile di *eimi*).

Ousia (οὐσία) (astratto di *ousia*, essenteità) – essenza, sostanza.

Phantasia (φαντασία) – fantasia.

Phàntasma (φάντασμα) – fantasma.

Physikòs (φυσικός) – fisico, naturale.

Physis (φύσις) – natura.

Poièin (ποιεῖν) – fare.

Poietikòs (ποιετικός) – fattivo, attivo.

Hyle (ὑλη) – materia.

INTRODUZIONE

Il problema della metafisica

La metafisica è complicata, Pino. Appena cominci a parlarne fa problema. Infatti il *problema della metafisica* non vuole dire soltanto: qual è il problema che la metafisica intende affrontare. Vuol proprio dire che la metafisica è essa stessa un problema a se stessa, prima ancora di sapere quali problemi affronta.

Perché la domanda radicale è appunto questa: esiste la metafisica? Voglio dire: la metafisica come scienza di... Ma, appunto: di che cosa? Di quale oggetto?

Mi spiego. Ricordi, Pino, quello che mi hai raccontato: andavi a Rimini alla fiera campionaria e in treno avevi incontrato quell'artigiano che ti aveva lasciato tanto perplesso. Diceva di essere un artigiano, ma di non avere nessun mestiere. In un primo momento avevi pensato che fossi tu a non capire: forse un mestiere nuovo, difficile da spiegare e da imparare. No, proprio nessun mestiere: un artigiano senza mestiere. Un po' matto?

Ecco, il metafisico rischia di ritrovarsi nei panni di un artigiano senza mestiere.

Se ti chiedo: esiste l'astronomia? Tu, pur non essendo astronomo, mi rispondi subito: sì, l'astronomia esiste. Se ti chiedo ancora: cos'è l'astronomia? – È la scienza che studia gli astri. E se insisto: che cosa sono gli astri? Tu mi rispondi: guarda in cielo e li vedi; poi studia l'astronomia, diventa astronomo e ne saprai di più.

Ma se tu mi chiedi: esiste la metafisica? Io ti posso rispondere nella misura in cui ti posso dire che cos'è. E allora: che cos'è la metafisica? Ma ancora, ti posso rispondere, nella misura in cui

ti posso dire di che cosa è scienza. – Allora dimmi di che cosa è scienza!

Ma qui cominciano i problemi, perché mi trovo in difficoltà a risponderti. Non proprio come l'artigiano del treno, però...

Perché? Perché è vero che io posso risponderti, e in realtà ti rispondo, che la metafisica è la scienza dell'essere. Ma alla tua superlegittima e decisiva domanda: "che cos'è l'essere, esiste?" cominciano i guai, perché molti filosofi sostengono che l'essere non esiste, quindi non può nemmeno esistere la metafisica come scienza dell'essere. In ogni caso, sostengono molti altri, se anche esiste, l'Essere è Mistero, e l'uomo non è in grado di parlarne.

Del resto come posso io indicarti l'essere, così come tu mi hai indicato gli astri? L'essere è forse una cosa insieme alle altre cose? Ancor più l'Essere.

Per questo ti ho detto che la metafisica è essa stessa un problema, da subito, perché, appena cerca di muovere i primi passi, si ritrova senza oggetto: dice di studiare l'essere, ma non sa se l'essere esiste. O, almeno: non lo può indicare come una cosa tra le cose, al modo in cui un astronomo indica gli astri o un botanico le piante.

Il nome

Comincerò con una breve storia proprio del nome *metafisica*, che ci aiuterà a entrare nel vivo del discorso.

Metafisica è una parola greca. Così come suona in italiano viene dal latino *metaphysica*. E il latino a sua volta riproduce il greco. Preciso "riproduce", non traduce; esattamente: *trascrive*. Infatti all'origine troviamo l'espressione greca complessa *metà ta physikà* (μετὰ τὰ φυσικά). Cominciamo con *ta*: è un articolo, al plurale; nel passaggio dal greco al latino è caduto, e anche noi possiamo lasciarlo da parte. *Metà* invece è una preposizione e significa "dopo", "oltre". *Physikà* è un aggettivo plurale, che nel nostro

caso ha due possibili significati, perché può essere riferito a due sostantivi: “libri” o “cose”, che però sono solo sottintesi e, secondo che si sottintende uno o l’altro, *metafisica* acquista significati diversi (vedi che le complicazioni sono già nel nome!).

Aristotele¹, tra i suoi scritti, ne ha uno senza titolo, dove tratta anche di realtà che non sono corpi e non sono materiali. Possiamo dire: realtà che non sono *fisiche*, dando a *fisico* il significato di “corporeo”. Queste realtà sono al di là (*metà*) di quelle corporee (*physikà*). E questo è il primo significato del nostro nome: *metà ta physikà* (qui il sostantivo sottinteso è “cose”). Quindi (*cose*) *metà ta physikà* che significa: cose oltre-corporee, al di là, al di sopra, di quelle corporee. In questa accezione quindi la *metafisica* è la scienza delle cose che non sono corpi.

Dopo la morte di Aristotele, pare che le sue opere fossero andate perdute per un certo tempo, poi ritrovate. Resta il fatto che, sia in seguito al ritrovamento, sia indipendentemente da questo, Andronico di Rodi, circa cento anni prima di Cristo, ha curato qualcosa come un’edizione degli scritti di Aristotele, secondo un certo ordine, cioè in base agli argomenti trattati, forse in funzione della scuola. Prima ha messo gli scritti di logica, poi quelli che trattano delle realtà *fisiche* o corporee, chiamati in blocco *Fisica*. Dopo (*metà*) ha sistemato, come in un’unica opera, quelli che abbiamo già detto senza titolo, che trattano delle realtà oltre-corporee. In questo caso il sostantivo sottinteso a fianco dell’aggettivo *physikà* è “libri”. E in questa accezione l’espressione *metà ta physikà* viene a significare gli scritti che vengono dopo quelli di *Fisica* e trattano delle realtà oltre-corporee.

¹ Aristotele, nato a Stagira, in Macedonia, nel 384 a. C., morto a Calcide, in Eubea, nel 322, fu precettore di Alessandro Magno. Si racconta che tenesse le sue lezioni anche passeggiando (*peripatèto*). Così la sua scuola è stata denominata *peripatetica*. I suoi scritti, insieme a quelli del suo maestro Platone, restano punto di partenza obbligato per ogni ricerca filosofica.

Conclusione: *metafisica* è la scienza che viene dopo la *fisica* e tratta delle realtà che non sono corpi.

Nel V secolo d. C., il filosofo latino Boezio² (che quindi scriveva in latino), a proposito di un certo argomento, dice: di questo, Aristotele tratta più diffusamente negli scritti *metà ta physikà*. E Boezio, che conosceva il greco, non ha tradotto l'espressione, l'ha lasciata in greco. Nei secoli successivi, i monaci che copiavano i manoscritti antichi, un po' perché non conoscevano il greco, un po' per semplificare, l'hanno trascritta in caratteri latini; e da una trascrizione all'altra, l'articolo *ta* è caduto ed è rimasto, *trascritto* non "tradotto" (l'abbiamo detto), il termine *metaphysica*³, diventato in italiano *metafisica*. In questo senso ti ho detto che è una parola greca.

Caro Pino, ti ho raccontato la storia del nome, perché la trovo curiosa e anche con un pizzico di fascino (li vedi i monaci del medioevo, curvi sui loro scrittoi, a lume di candela, alle prese con un'espressione greca che non capiscono!), ma soprattutto per farti vedere come i problemi ci sono già nel nome, nella sua storia e nel suo significato.

Con questo però abbiamo anche ottenuto elementi utili per impostare *il problema* della metafisica, di cui ti parlo.

² Boezio (480-524), oltre che filosofo, fu uomo politico. Dapprima consigliere dell'imperatore Teodorico, cadde poi in disgrazia e fu messo in prigione, dove scrisse *De consolatione philosophiae*. È importante nella storia della filosofia per aver contribuito, con le sue traduzioni, a far conoscere ai latini la filosofia greca, soprattutto la logica di Aristotele.

³ Dall'edizione critica dell'opera di Boezio in questione (*Anicii Manlii Severini Boetii Commentarium in librum Aristotelis Περὶ Ἐρμηνείας*. Recensuit Carolus Meiser), risulta che i manoscritti dei secoli IX-XI portano *meta... physika*, altri *metaphytika*, altri ancora *metataphytika*, altri infine *metaphysika*. Cf. in particolare le note critiche relative al testo della *Prima editio*, Lipsiae 1877, 74, e al testo della *Secunda editio*, Lipsiae 1880, 102.

Il primo è costituito proprio dalle realtà oltre-corporee. Gli antichi, quindi anche Aristotele, consideravano gli astri come corpi qualitativamente diversi da quelli terrestri: visibili e in movimento, costituiti di una materia incorruttibile; quindi non soggetti a trasformazioni, ma solo al movimento locale, che di per sé appunto non comporta trasformazione. Secondo Aristotele si muovevano di movimento circolare perfetto, eterno. Ma non potevano muoversi da soli. Era necessario un principio motore, non soggetto a movimento. E questo non era più un corpo, e non era in nessun modo sensibile. Era una realtà appunto oltre-corporea, *meta-fisica*, possiamo dire adesso che conosciamo il significato del nome.

Quindi, avessimo chiesto ad Aristotele o a un filosofo aristotelico: “che cos’è la metafisica?”, ci avrebbe risposto: è la scienza delle realtà oltre-fisiche, soprasensibili, quelle realtà che muovono i corpi celesti; e che sono più perfette dei corpi celesti, perché senza materia, eterne, non sottoposte ad alcuna trasformazione. Per semplificare e anticipando, le chiamerò: intelligenze celesti.

Ovvio che quando l’evoluzione della scienza ha chiarito che i corpi celesti sono della stessa natura di quelli terrestri e sottoposti allo stesso tipo di movimento e di trasformazioni, è venuta meno l’esigenza di affermare l’esistenza di intelligenze che li muovono. Così, una scienza metafisica in questo senso, da diversi secoli, non ha più senso.

Però è importante avere presente che la metafisica è nata come scienza del soprasensibile. E per soprasensibile intendo appunto l’oltre-corporeo: quell’insieme di realtà che non sono riconducibili a questo universo sensibile che ci circonda e di cui noi stessi facciamo parte.

Ciò-che-è

La questione però non finisce qui. Infatti Aristotele, in quegli stessi scritti⁴ senza titolo, parlava anche di una scienza del *ciò-che-è-in-quanto-è*.

Abbiamo detto che una scienza è sempre scienza di... Infatti la scienza è un insieme di conoscenze organizzate. E ogni conoscenza è sempre conoscenza di qualcosa.

In questa prospettiva, cosa significa: scienza di *ciò-che-è-in-quanto-è*? Voglio dire: lasciando da parte l'espressione *in-quanto-è* (di cui ti parlerò), ci chiediamo: esiste un *ciò-che-è* di cui la metafisica possa essere scienza, al modo in cui esistono gli astri dei quali l'astronomia è scienza? In altre parole: insieme o accanto a tutte le cose che vediamo, esiste anche quella cosa che è il *ciò-che-è*?

Ecco un altro aspetto del nostro problema. Abbiamo appena detto che le intelligenze celesti non esistono. Se non esiste nemmeno il *ciò-che-è*, di cosa potrà essere scienza la metafisica?

Non dobbiamo aver fretta di rispondere a questa domanda (esiste il *ciò-che-è*?), perché prima dobbiamo affrontarne un'infinità di altre.

Intanto ti dico che l'espressione *ciò-che-è* traduce *on* (ὄν), participio presente del verbo *eimi* (εἶμι), in latino *esse*, in italiano *essere*. Il participio greco *on* è stato tradotto in latino con *ens*, proprio come participio di *esse*; e *ens* in italiano è diventato *ente*. Io non uso volentieri *ente*, perché, pur essendo participio, troppo spesso è usato come sostantivo e sinonimo dell'infinito *essere*. Preferisco *essente*, perché richiama più direttamente *essere*.

Abbiamo fatto un lungo giro solo per dire che *ciò-che-è* traduce il greco *on*, ed è uguale a *essente*. Però non è stato inutile, per-

⁴ Cf. ARISTOTELE, *Metafisica*, 1003a20.

ché se adesso introduco il termine *ontologia*, tu puoi capire cosa significa. Infatti il greco *on*, al genitivo diventa *ontos* (ὄντος); aggiungendo *logos* (λόγος) abbiamo *ontologia*. Ora tu sai che *logos* vuol dire “discorso”, “ragionamento”. Quindi *ontologia* = discorso, ragionamento intorno a *ciò-che-è*.

Di passaggio ti dirò che il termine *ontologia* è stato introdotto nel vocabolario filosofico abbastanza di recente, intorno alla metà del 1600, dal filosofo tedesco Clauberg.

Abbiamo visto che non esiste una metafisica come scienza delle intelligenze celesti, però se esistesse il *ciò-che-è*, potrebbe esistere l'ontologia.

Lo so che tu vorresti sapere se esiste il *ciò-che-è*. Hai ragione. Però, come ti ho appena detto, prima di rispondere a questa domanda dobbiamo affrontarne molte altre. In compenso, da ora in avanti, quando ti parlerò di ontologia non dovrò ogni volta rifarti tutto lo spiegone. Tu hai capito che significa: discorso intorno a *ciò-che-è*. Non sappiamo ancora se esiste quella scienza che è l'ontologia, al modo in cui esiste l'astronomia o la botanica. Ci accontentiamo di sapere che cosa vuol dire il nome. E che accanto alla metafisica c'è l'ontologia. Entrambe con un loro problema: il soprasensibile, la metafisica; *ciò-che-è*, l'ontologia.

È

Il problema però è destinato a “complessificarsi”, nel senso che c'è una strettissima connessione tra metafisica e ontologia. E qui nell'espressione *ciò-che-è-in-quanto-è* recuperiamo *in-quanto-è*, che diventa il puro *è*. Dobbiamo studiarne da vicino il significato.

Sappiamo che esistono gli astri, le piante, gli animali, con relative scienze. Con il cannocchiale osserviamo gli astri. Le piante e gli animali possiamo osservarli direttamente; se non basta usiamo il microscopio.

Però a un certo punto possiamo mettere da parte cannocchiale, microscopio e ogni strumento di laboratorio. Possiamo anche chiudere gli occhi e concentrarci in noi stessi con la nostra sola intelligenza, e pensare che tutte queste cose sono diverse una dall'altra, però accomunate dall'*essere* e nell'*essere*: il sole è, il gatto è, la quercia è; tutte le cose *sono*.

Per tornare ad Aristotele: ogni cosa è un *on*, un *ciò-che-è*. E noi adesso stiamo considerando *ciò-che-è* proprio formalmente in quanto è. Insomma, vogliamo lasciare da parte il *ciò-che*, per fermarci sullo è detto da solo.

– Cosa significa è?

– Che qualcosa esiste!?

– Naturalmente.

Però, fai bene attenzione, Pino: significa “che qualcosa esiste”, o semplicemente *esiste*? Se ti fermi e rifletti, vedi che significa semplicemente *esiste*, perché noi possiamo eliminare il sole, il gatto, la quercia, tutte le *cose* determinate. Voglio dire: possiamo eliminare ogni *ciò-che*, lasciando solo è. Come ad es.: mangiare una mela o una pesca o un cioccolatino? Niente: né mela, né pesca, né cioccolatino; semplicemente *mangiare*. Allo stesso modo: semplicemente è, *esiste*.

E adesso possiamo chiederci: che cosa esiste?⁵ Voglio dire: il sole, il gatto, la quercia, esistono e sono dei corpi. E se allarghiamo l'orizzonte vediamo che siamo circondati da corpi. Noi stessi siamo corpo, inseriti in un universo corporeo. E le scienze di cui abbiamo parlato e per le quali non hai avuto difficoltà a indicare il *ciò-che-è* di cui si occupano, sono tutte scienze di corpi. Ma *ciò-che-è* è solo corpi? Voglio dire: è, *esiste*, si deve o si può dire solo dei corpi?

⁵ In realtà ci chiederemo, a suo tempo, se esiste ciò che corrisponde al puro è. Per ora restiamo alla domanda: che cosa esiste.

Insomma: esistono solo i corpi? Aristotele aveva parlato di realtà non-corpi che muovono gli astri: le intelligenze celesti. Noi sappiamo che le intelligenze celesti non esistono, almeno quelle di cui parlava Aristotele. E in questo senso abbiamo detto che non esiste una metafisica come scienza delle intelligenze celesti.

Ma il discorso non si può fermare qui.

Aristotele si è sbagliato ad affermare intelligenze che muovono gli astri. Però ha parlato di intelligenze: realtà che non sono corpi. Più esattamente, le ha pensate. E perché Aristotele ha potuto pensare delle realtà non-corpi pur senza averle incontrate nella sua esperienza?

In generale: perché siamo in grado di pensare cose che non sappiamo se esistono?

Certamente si tratta di cose solo pensate. Ma da dove viene alla nostra intelligenza questa capacità di pensare cose non esistenti? Qualcosa come un *inventare l'essere*?

Metafisica e ontologia

Ecco: nell'indagare sul significato radicale del verbo essere, su questo è detto da solo, metafisica e ontologia si incontrano. Noi lo usiamo continuamente questo è, come la cosa più normale, ogni volta che formuliamo una proposizione con soggetto e predicato: il cielo è azzurro, l'acqua è limpida, i cioccolatini sono buoni. Ma qual è il suo significato primo e originario, quando lo usiamo da solo, senza soggetto e predicato? "Gatto" significa quell'animale così e così; "querchia" significa quella pianta così e così. È cosa significa?

Certamente significa che qualcosa esiste, l'abbiamo detto. Ma che cosa esiste? E siamo da capo: solo corpi? Anzi, più radicalmente: se nelle proposizioni sopra formulate «il cielo è azzurro, l'acqua è limpida...», togliamo il cielo e l'azzurro, l'acqua e il limpido, lasciando soltanto lo è, questo è detto da solo cosa significa?

Mi dirai: è poi un problema così importante? Ti risponderò indirettamente: supponiamo che *è*, nel senso di *esiste*, significhi solo "corpi", tale quindi che esistono solo i corpi, compresa la nostra realtà di uomini come corpi. Ora il corpo esiste nel tempo e nello spazio, sottoposto a mille trasformazioni. Anche il nostro corpo inizia a esistere nel tempo; col tempo, alla fine, invecchia e muore. E noi? Cessiamo di esistere? Se esiste solo ciò che è corporeo, la nostra esistenza resterà chiusa nell'arco di tempo tra la nascita e la morte?

Vedi che non è un piccolo problema.

Riprendendo perciò il nostro discorso, ti dirò intanto che le proposizioni sono costituite di soggetto, verbo, predicato, e tutte possono essere ricondotte a un modello originario, costituito da soggetto e predicato uniti dal verbo "essere", perché tutti i verbi possono essere riportati al relativo participio più il verbo "essere". Così: "il cane abbaia" diventa "il cane è abbaiante"; "ho mangiato una mela" diventa "sono stato mangiante una mela"; "Luigi camminerà" diventa "Luigi sarà camminante"...

Questo perché ogni verbo significa un'azione compiuta da un soggetto. Ma dal momento che ogni soggetto in tanto agisce in quanto semplicemente *è*, ecco che ogni verbo può essere ricondotto a un participio che indica l'azione, più il verbo "essere" che indica lo *è*-esistenza del soggetto che compie l'azione. Questo per dirti che il verbo "essere" è il verbo originario, e interrogarsi sul suo significato vuol dire interrogarsi non solo sull'essere ma anche sull'agire, su tutto.

Restiamo dunque al nostro *è* e al punto dove metafisica e ontologia si incontrano.

Il problema è molto complesso, ma noi per ora ci limiteremo a formularlo nei termini più semplici e radicali, evidenziando tre aspetti, che sono anche tre domande.

Primo. Il puro *è* detto da solo senza soggetto e predicato. Cosa significa e che cos'è?

Secondo. Il *ciò-che-è*, *l'essente*. Voglio dire: lo è lo dobbiamo sempre accompagnare con un *ciò-che-è*, tale da essere sempre e soltanto un *qualcosa* di determinato che esiste, e lo è detto da solo non è e non significa niente? Oppure c'è un puro è che non è un *qualcosa*, un *essente* determinato, ma...?

Terzo. La domanda "che cosa esiste?". Voglio dire: nella nostra esperienza immediata incontriamo cose corporee. L'universo intero è fatto di cose corporee, studiate dalle diverse scienze. Ora è, nell'uso corrente, significa "esistere". Ma, come detto, esistono solo i corpi? L'uomo pensa anche realtà che non sono corpi, come le intelligenze celesti. Da qui la domanda: esistono anche altre realtà, oltre i corpi?

Con questa domanda l'ontologia diventa metafisica.

E qui anche parte l'indagine preparatoria che deve fornire le chiarificazioni previe, necessarie per rispondere alle domande di cui sopra e a tutte le altre. Un'indagine molto importante, perché riguarda da vicino il pensiero dell'uomo e il suo rapporto con l'essere. Con questi interrogativi centrali: cosa significa è? e perché l'uomo può pensare il puro è? (gli specialisti, dopo Heidegger, la chiamano ontologia fondamentale).

L'essere e l'essente. Partecipazione reale e partecipazione logica

Ti farò fare un giro un po' lungo. Ma è importante.

Quando ho introdotto il termine *ontologia*, ti ho detto che il punto di partenza è la constatazione che il sole, il gatto, la quercia, cioè tutti i corpi, sono accomunati dal fatto di esistere: tutti *sono*. Adesso, partendo da questa constatazione, poniamo il problema esplicito dell'essere. Attento: non dico più *ciò-che-è* (*l'essente*), ma *essere*.

Essere noi lo usiamo in due grandi accezioni: come nome e come verbo. Abbiamo già detto qualcosa del verbo parlando dello è, dell'esistere, e di ciò che esiste. Adesso approfondiamo il discorso. Vedremo subito che c'è una strettissima connessio-

ne tra nome e verbo, e che propriamente *essere* non è un nome, ma appunto un verbo, e alla fine, forse, nemmeno un verbo; almeno, un verbo “normale”.

Io ti dico: l'uomo è un *essere* ragionevole; questa pietra è un *essere*. Come vedi, ho usato sia il verbo che il nome. Però davanti al nome ho dovuto mettere l'articolo indeterminato *un*. Non potevo mettere l'articolo determinativo *il*. Potevo forse dire “questa pietra è l'essere”? Se appena rifletti, Pino, ti rendi conto che non potevo, perché la pietra non è l'essere. Infatti la pietra non esaurisce tutta la realtà dell'essere; è solo un *ciò-che-è*, insieme a tanti altri. Insomma, la pietra è un *essente*, non l'*essere*.

Quindi *essere*, usato come nome, anche se ha la forma dell'infinito, ha il contenuto del participio. Infatti, per esser preciso, dovevo dire: la pietra è un *essente*.

Il nome *essere* ci ha dunque rimandati al verbo. Del resto non avrei nemmeno potuto usare il nome, se prima non avessi usato il verbo: la pietra è un essere. Anzi, volendo essere radicali e rigorosi, il nome lo possiamo anche lasciare, e usare solo il verbo: la pietra è, e il significato resta il medesimo, nel senso che di fatto intendiamo dire che la pietra esiste. Lo stesso vale per l'altro esempio. Infatti “l'uomo è un essere ragionevole” significa semplicemente che l'uomo è ragionevole. Se proprio vogliamo essere precisi diciamo: tra i molti *ciò-che-è*, tra i molti *essenti*, uno è ragionevole, l'uomo.

E con questo siamo arrivati al problema della realtà dell'essere e della partecipazione degli essenti all'essere.

Cominciamo con “partecipazione”. Rimanda al verbo “partecipare”, che deriva dal latino *partem capere*, prender parte. Gli amici organizzano una festa, tu Pino porti una torta, e io ne mangio un pezzo: *partecipo* alla festa e *prendo* una *parte* della torta (che bell'idea!).

Partecipazione, partecipare, prender parte: ci aiutano a capire *participio*, che appunto rinvia al verbo “partecipare”. Infatti il

participio è un modo del verbo che esprime il prender parte all'azione espressa da quel verbo. *Cantante* è uno che prende parte a un coro *cantando*; *partecipa* insieme agli altri all'azione del *cantare*; insomma, è uno che canta. Ora se sostituisco il participio di *cantare* con quello di *essere*, cosa ottengo? *essente*: uno che partecipa all'essere, uno che è, che esiste.

E qui si pone il problema della realtà dell'essere e della partecipazione all'essere. "Essere" che, come ormai dovrebbe essere chiaro, intendo normalmente nel senso forte di "esistere".

Mi spiegherò riprendendo i due esempi: io ho preso una parte della torta che tu hai fatto; il cantante prende parte all'azione del cantare.

La torta esisteva prima che io partecipassi alla festa, e sarebbe esistita anche se io non avessi partecipato. E intanto ho potuto prenderne una parte, in quanto era reale, indipendentemente da me e da tutti gli altri partecipanti alla festa.

Il cantare è diverso. Non esiste prima dei cantanti e indipendentemente da essi. Come tutti i verbi all'infinito, del resto: sono degli astratti, puramente pensati. In concreto, l'esistente è chi canta. Così come non esistono il correre, il parlare... Esiste qualcuno che corre, che parla...

Chiameremo partecipazione *reale* quella alla torta, *logica* quella al cantare. E qui si pone il problema radicale della metafisica. *Essente* è chi partecipa all'*essere*. Ma di partecipazione reale o logica? Se di partecipazione logica, significa che l'essere è un astratto, un pensato. Se di partecipazione reale, significa che esiste l'essere; e a questo punto scriveremo *Essere* con la *E* maiuscola, che non è più verbo e nemmeno nome.

Partecipazione logica significa che esistono gli essenti, e basta. Partecipazione reale significa che gli essenti esistono perché esiste l'Essere dal quale gli essenti ricevono come una parte. E tu ti rendi conto che non è indifferente per noi capire se esistiamo semplicemente nell'arco di tempo tra la nascita e la morte,

o comunque che non c'è altro al di fuori dell'universo corporeo e noi; oppure se esistiamo perché partecipiamo all'Essere, e per Essere intendo Dio.

Questo è il problema che ho definito della realtà dell'essere, da scrivere con la *E* maiuscola.

Ti sei fatto un'idea della metafisica, Pino? Di che cosa è scienza? Forse non ancora. Però probabilmente ne hai compreso l'importanza.

Avevo detto che è scienza dell'essere. E si era subito presentata la domanda: esiste l'essere? Molti filosofi rispondono che l'essere non esiste; è un pensato, un infinito astratto al modo di "cantare", "correre"... tale che non si può parlare di partecipazione reale all'essere. Esistono gli essenti, cioè le singole cose che sono. E in questa prospettiva non ha senso parlare di una metafisica come scienza dell'essere.

Noi abbiamo cominciato analizzando il termine *metafisica*: ciò che sta oltre i corpi, le intelligenze celesti. E abbiamo visto che non ci sono motivi sufficienti per affermarne l'esistenza. Quindi, anche in questa prospettiva, niente metafisica.

Così siamo passati all'ontologia, all'analisi del *ciò-che-è*. In questa analisi, a un certo momento abbiamo trascurato di rispondere alla domanda se esiste il *ciò-che-è*, perché a forza di altre domande, siamo arrivati a quella radicale: il puro *è*. Infatti il *ciò-che-è* è l'essente. Ora *essente* è ciò che partecipa all'essere e partecipando all'essere *è*, come il cantante è colui che partecipando all'azione del cantare *canta*. Si tratta di sapere se di partecipazione reale o logica.

Da qui l'ultima domanda: esiste l'essere? Che resta la domanda radicale. Quindi, propriamente, non più: esiste il *ciò-che-è*? Ma: esiste l'essere? Anzi: l'Essere? Potremmo anche dire: esiste il puro *È*?

Per il momento non abbiamo fretta di rispondere. Sappiamo che prima dobbiamo rispondere a molte altre domande importanti, tutte ruotanti attorno a quella radicale: che cos'è e cosa

significa questo è che usiamo continuamente nel nostro parlare, con una grande varietà di significati, compreso quello detto delle intelligenze celesti, o di qualsiasi altra cosa non-corpo e solo pensata? L'essere delle cose che esistono solo come pensate in qualche modo è inventato dal nostro pensiero. Ma da dove ci viene questa capacità di *inventare* l'essere?

Ecco, Pino: non sappiamo ancora se l'e(E)ssere esiste, oppure è solo un pensato della nostra intelligenza. Anzi, dobbiamo ancora decidere se scriverlo con la maiuscola o con la minuscola. Sappiamo però che se esiste non è al modo delle cose: sole, gatto, quercia. Vale a dire: l'essere (per ora continuerò a scriverlo minuscolo) non è un essente, una cosa tra le cose. Altro è *essere*, infinito, altro *essente*, participio, da tenere ben distinti, come ci ha insegnato Heidegger.

Il punto di partenza

Non sapendo ancora se l'essere esiste, nemmeno sappiamo se la metafisica è scienza.

Sappiamo però che abbiamo un problema. Vale a dire: è un dato di fatto che le cose sensibili esistono, di ognuna di esse diciamo "è". Da qui nasce questo è detto da solo, senza soggetto e predicato, che chiama in causa anche la nostra capacità di *inventare* l'essere di cose che non sappiamo se esistono, dal momento che diciamo è anche di una cosa solo pensata.

Quindi, radicalmente: cosa significa il verbo essere, che pure tutti usiamo continuamente nei nostri discorsi?

Ecco il punto di partenza della nostra ricerca metafisica: il fatto che tutti usiamo il verbo *essere*. E dico di proposito *ricerca*, non *scienza*, per distinguerla dalle scienze che studiano i corpi. Queste infatti non hanno difficoltà a individuare ognuna il proprio oggetto, il proprio *ciò-che-è-cosa* di cui si occupano: stelle, piante, animali...

Come detto, la metafisica non ha una *cosa* specifica di cui occuparsi, nel senso che l'essere non è una cosa tra le cose, al modo delle stelle, delle piante... Da questo punto di vista è molto fragile; si trova come in uno stato di inferiorità rispetto alle *scienze*, proprio perché si presenta inizialmente senza oggetto; un po' come il tuo amico artigiano senza mestiere.

C'è però quel problema che, come ti ho detto, è degno di essere affrontato. Un problema che sta dentro un dato di fatto: tutti usiamo il verbo *essere*; e che cosa significa propriamente è? Questo fatto, che cioè tutti usiamo il verbo *essere*, sarà, come ti ho detto, il nostro punto di partenza. Lo chiameremo il *dato* da cui la ricerca metafisica prende avvio.

Poi abbiamo un *indagato*: il fatto che *essere* ha molti significati, in particolare essere *reale* e essere *pensato*. E questo a sua volta chiama in causa la nostra capacità di pensare. Ma proprio: pensare il puro è.

Questa parte della ricerca appartiene ancora all'*ontologia fondamentale*, ma è il ponte di passaggio alla metafisica, perché il suo compito è indagare sulla stretta connessione tra l'è, con i suoi molteplici significati, e l'attività specifica del pensare. È la parte più importante e difficile.

Infine il *cercato* della metafisica: l'Essere. Vogliamo cioè sapere se non possiamo andare oltre le realtà corporee e dobbiamo accontentarci della capacità di inventare un *essere pensato*, oppure se questa capacità ci rinvia a sua volta ad altro..., oltre i corpi, al di là della nostra stessa intelligenza e capacità di inventare un essere pensato, verso l'Essere che è Dio.

Quale strumento useremo per questa ricerca? L'astronomo usa il telescopio. Il biologo usa il microscopio. Noi abbiamo a disposizione la nostra intelligenza: tu la tua, io la mia, ognuno la propria. È sufficiente.

CAPITOLO I

IL SOPRASENSIBILE

Filo di Arianna per una barchetta nell'oceano

Ti ho appena detto che per la nostra indagine non ci serviremo di strumenti particolari, ma solo della nostra intelligenza: tu la tua, io la mia, ognuno la propria. Non è una civetteria. È una cosa molto seria. L'indagine che stiamo per iniziare è del tutto particolare, perché non si rivolge a cose corporee. Ora tutti gli strumenti, intendo gli strumenti di laboratorio, servono solo per le cose corporee. Ma noi dobbiamo indagare nelle regioni del pensiero. Non a caso abbiamo parlato di *essere pensato*. E nelle regioni del pensiero serve solo l'intelligenza. Tutti gli strumenti di osservazione sensibile, i sensi stessi, l'immaginazione e la fantasia, servono per le cose corporee. Quindi non solo non li utilizzeremo, ma proprio non li potremo e non li dovremo utilizzare, perché se li utilizzassimo rimarremmo chiusi nell'orizzonte delle cose corporee.

È così importante questa precisazione? È decisiva, Pino. Anzi, ritorneremo su questo discorso della sola intelligenza, proprio perché, come ti ho detto, intendiamo andare oltre le cose corporee, nelle regioni del pensiero puro, dove l'intelligenza umana è sola con se stessa.

C'è comunque uno strumento importante di ricerca, che ti devo ricordare: i libri. Uno strumento simbolico. Simbolico nel senso che con "libri" intendo tutto quello che nella storia i filosofi hanno pensato e scritto. E che dev'essere conosciuto.

La nostra indagine quindi si indirizzerà innanzitutto alla storia del pensiero (occidentale), per confrontarci con quello che i filosofi hanno detto.

È un'impresa temeraria. Un po' come avventurarsi nell'oceano con una barchetta a vela. Perché l'arco della storia è veramente lungo, e i discorsi che sono stati fatti veramente ingarbugliati.

Mi spiego, Pino. Ogni filosofo si è confrontato con quanto prima di lui avevano detto gli altri. Non tutti, naturalmente. Quelli che lui conosceva. Ma questo comporta che i diversi problemi si sono via via "complessificati". È vero che sono stati ogni volta affrontati secondo una precisa concatenazione di idee seguendo un filo logico altrettanto preciso. Però ogni filosofo è anche andato per conto suo.

Così tutti i discorsi risultano collegati tra di loro da un certo filo logico. Ma anche scollegati in un susseguirsi infinito di soluzioni, contro-soluzioni, obiezioni, risposte, contro-obiezioni e contro-risposte..., e in lingue diverse: greco, arabo, latino, tedesco, italiano, francese...; e in traduzioni da una lingua all'altra che hanno ulteriormente complicato le cose; e nell'arco di molti secoli. Orientarsi è quindi un'impresa temeraria, proprio come avventurarsi nell'oceano con una barchetta.

A meno di aver individuato un filo conduttore, come Arianna. Sai chi era Arianna, Pino? Un personaggio della mitologia greca che, per salvare l'uomo dei suoi sogni che doveva inoltrarsi in un labirinto, gli aveva procurato una grande matassa da srotolare man mano che avanzava: il filo che restava dietro l'avrebbe poi guidato all'uscita.

Il mio sogno è aver trovato un mio filo di Arianna attraverso la storia del pensiero. Perché solo a questa condizione questo scritto ha senso. Ci sono riuscito?

Il filo che ho individuato è quello dell'*ontondesis*: rapporto tra essere e pensare. Dovrà guidarci nell'oceano pieno di labirinti della storia del pensiero occidentale, per capire l'essenza dei discorsi affrontati, e qual è oggi il problema.

Ti avevo promesso di non usare parole difficili, o comunque di spiegarle subito. Spiegarti adesso *ontondesis* significherebbe

fare un lungo giro anticipando termini e nozioni che incontreremo subito, già all'inizio di questo nostro viaggio.

Quindi tanto vale cominciare. Ti farò la storia del pensiero occidentale, ma solo per spiegarti qual è il problema che da essa vedo emergere, e qual è la soluzione che la storia stessa in qualche modo suggerisce. E avendo presenti i due temi: il soprasensibile, tema della metafisica, e *ciò-che-è*, con il puro *è*, tema dell'ontologia. Sono strettamente connessi, e spesso sono stati trattati insieme, come mescolati. Senza separarli cercherò di farli emergere, ognuno secondo la sua modalità propria. E avendo appunto come sottofondo il problema del rapporto tra essere e pensare (*ontonòdesis*).

Essere e divenire, uno e molti. Il "ciò-che-è" di Parmenide

Cominciamo con uno dei temi che abbiamo già incontrato: il *ciò-che-è*, *l'essente*.

I filosofi più antichi hanno indagato sull'*essente* non direttamente, ma sotto forma di problema dell'uno e dei molti, e del principio (*archè*, ἀρχή) di tutte le cose. Cioè: noi constatiamo l'esistenza di molte cose, tutte in rapporto tra di loro, tutte un po' simili e tutte un po' diverse, tutte complesse e composte, ma anche con una loro unità. Da qui la domanda: c'è un principio *unico*, all'origine delle molte cose? Un principio che sia all'origine tanto del fatto che *sono* molte e diverse, quanto del fatto che ognuna è *una* in se stessa? Un principio quindi capace di spiegare sia la loro molteplicità che la loro unità?

E hanno dato le risposte più disparate.

I *fisici*, chiamati così perché intendevano indagare sulla *physis* (φύσις = natura) delle cose; appunto: sul "principio" (*archè*) originario costitutivo di tutte le cose. Così Talete avrebbe considerato *archè* di tutte le cose l'acqua, Anassimene l'aria, Anassimandro un elemento indefinibile, *l'infinito*.

Pitagora invece ha indagato sull'armonia dell'universo, e ne ha trovato la spiegazione nel numero. Essenza di tutte le cose, dice, è il numero; e *l'uno* è il primo all'origine di tutti i numeri, del pari e del dispari, del semplice e del molteplice. Ed essendo il numero l'essenza di tutte le cose, l'uno è all'origine di tutte le cose e della loro armonia.

Eraclito ha sottolineato la mutazione incessante di tutte le cose: tutto scorre e nulla rimane identico a se stesso; non puoi bagnarti due volte nella stessa acqua di un fiume. La guerra è madre di ogni cosa: distruggendo crea, e creando distrugge. *L'archè* originario è il fuoco. Il mondo in cui viviamo non l'ha fatto nessuno degli dei e degli uomini; era ed è, e sarà sempre, un fuoco eterno che si accende e si spegne secondo misura.

Anassagora afferma invece un Intelletto (*nous*), separato dalle cose; e tutte le ordina in universale armonia.

Ma il più importante tra tutti questi antichissimi, quello che ci interessa più da vicino, è Parmenide¹. Non è necessario, dice, cercare un *archè* all'origine delle cose, perché ogni cosa è un *essente*, un *ciò-che-è* (*on*). *Ciò-che-è* è e non può non essere. Noi non possiamo nemmeno pensare qualcosa che non è. E *ciò-che-è* non ha bisogno di alcun principio, proprio perché è: non ha passato né futuro. C'è bisogno di un principio per ciò che *comincia* a essere, e dal passato attraverso il presente *diviene* verso il futuro. Ma *ciò-che-è* è nel presente, e se è nel presente, non comincia, né diviene; quindi non ha bisogno di un *principio* che lo spieghi. È, e questo è sufficiente.

Parmenide ha evidenziato con forza la differenza tra *ciò-che-è* e *ciò-che-diviene*. *Ciò-che-è* non ha bisogno di spiegazione; è

¹ Parmenide, Anassagora, Eraclito, Pitagora, Anassimandro, Anassimene, Talete: di tutti questi autori, vissuti tra il 600 e il 400 a. C., si hanno pochissime notizie. E anche delle loro opere è giunto pochissimo fino a noi: solo frammenti, più o meno lunghi.

spiegazione a se stesso. Solo ciò che diviene ha bisogno di spiegazione. Come appena detto: ciò che è, se veramente è, non diviene, dunque non ha inizio né fine, e non ha bisogno di un principio. L'intuizione di Parmenide la possiamo tradurre e interpretare così: è = presente nel presente.

Questo ciò-che-è (*on*) che non diviene, non è percepito dai sensi: non è visibile, ascoltabile, toccabile, e nemmeno immaginabile. È conosciuto solo dall'intelligenza (*nous*). E la verità, cioè la conoscenza certa e sicura, è la percezione, appunto ad opera dell'intelligenza, di questo immutabile, perfetto *on*. I sensi ci danno solo delle opinioni o apparenze, cioè delle conoscenze che continuamente mutano, come continuamente mutano le cose che i sensi conoscono. Così la verità sta nel pensiero, nella intellesione² (*nòesis*, νόσις), che coglie l'immutabile ciò-che-è (*on*).

Con questi filosofi abbiamo i grandi temi del pensiero: l'essere e il divenire, le cose corporee e l'intelligenza, l'armonia e la contraddizione; la conoscenza dell'intelligenza o intellesione, e la conoscenza dei sensi o sensazione; la verità e l'apparenza; l'eterno e il mutevole...

E con Parmenide abbiamo anche i termini per una prima spiegazione di *ontonòesis*³ = intellesione di ciò-che-è. *Nòesis* infatti è l'attività del *nous* (intelletto); appunto: l'intellessione. Così la *nòesis* dell'*on* (ti ho già detto infatti che *on* in greco diventa anche *onto*) la chiameremo *ontonòesis*: intellesione di ciò che è.

² "Intellesione" è usato pochissimo, anche se esiste nel vocabolario italiano. Significa l'azione dell'intelletto, così come "sensazione" significa l'azione dei sensi. È più o meno sinonimo di "pensiero", "conoscenza". Dico "più o meno", perché a volte intervengono piccole sfumature che risultano decisive. Quando lo troverai, Pino, sai che significa l'azione specifica dell'intelletto.

³ Vedi, Pino, che siamo arrivati? Però stai bene attento ad accentare giusto: *ontonò-esis*; non *ontonoèsis*, che verrebbe più spontaneo, ma sarebbe sbagliato.

*Platone: le Idee, il puro intelligibile*⁴

Abbiamo visto l'intuizione di Parmenide: *ciò-che-è* (*on, essente*) in nessun modo è sensibile; non ha un inizio né un termine della sua esistenza; è perfetto e immutabile, eterno.

Però: un simile *essente* esiste? Certamente esiste nel nostro pensiero, perché noi siamo in grado di pensare qualcosa che è senza inizio né fine, perfetto. Infatti ne stiamo parlando.

Ma indipendentemente dal nostro pensiero? Platone⁵ risponde: sì, esiste. Non è frutto del nostro pensiero. Però non è uno solo, come sembravano ritenere alcuni della scuola di Parmenide. Sono molti. E sono le Idee.

Innanzitutto, Pino, tieni a mente che *Idèa* è parola greca (ιδέα), anche se fa parte del vocabolario italiano; una parola greca proprio così come suona e come è scritta. Infatti non è stata tradotta, ma soltanto trascritta, prima in latino, poi in italiano. Perciò quando io scrivo *Idea*, tu non pensare all'uso italiano, cioè alle idee della nostra mente. L'*Idea* di Platone è un'altra cosa. Non a caso continuerò a scriverla con la maiuscola.

⁴ Come vedremo andando avanti, "intelligibile" ha molte sfumature di significato, riconducibili a questo fondamentale: ciò con cui l'intelletto può entrare in comunicazione; quindi "conoscibile". Però "conoscibile" è più ampio: una cosa sensibile è conoscibile (e anche intelligibile); mentre ci sono cose conoscibili non sensibili, ma solo intelligibili, come le Idee.

⁵ Platone (428-384 a. C.) è nato ad Atene, dove fu discepolo di Socrate ed ebbe a sua volta come discepolo Aristotele. Viaggiò molto, venendo a contatto con diverse tradizioni culturali; fu anche a Siracusa dove tentò di realizzare una riforma dello Stato secondo la sua impostazione filosofica. Le sue opere sono scritte in forma di dialogo, dove l'interlocutore più importante di norma è Socrate.

Dice Platone⁶: noi constatiamo tante cose giuste, e pensiamo il giusto in sé, l'essenza della giustizia; constatiamo tante cose buone, e pensiamo il bene in sé, l'essenza del bene; constatiamo tante cose belle, e pensiamo la bellezza in sé.

Ora, perché possiamo constatare queste cose giuste, buone, belle? Naturalmente perché *sono* giuste, buone, belle. E perché *sono* giuste, buone, belle? Risponde Platone: perché *esiste* l'essenza o Idea del giusto, del bene, del bello. E le cose *sono* giuste, buone e belle, perché partecipano a queste essenze, che Platone chiama Idee; e vi partecipano di partecipazione reale, così come il caffè è dolce perché ha una parte dello zucchero.

Platone le chiama *ousia* (οὐσία), dalla stessa radice *eimi*, da cui deriva il participio *on*, che ormai sai cosa significa: ciò che è, l'essente. *On* è participio di genere neutro, che al femminile diventa *ousa* (οὔσα). E *ousia* è sostantivo astratto di *ousa*. Quindi se traduciamo *on-ousa* con *essente*, potremmo tradurre *ousia* con *essenteità*; vale a dire: ciò che è il più proprio e specifico dell'essere in quanto essere, l'essenza dell'essere. Un po' come *umanità* è ciò che è più proprio e specifico dell'uomo, l'essenza dell'uomo; e *cavallinità* è ciò che è più proprio e specifico del cavallo in quanto cavallo. Nel linguaggio platonico *ousia* viene tradotto con *essenza*, appunto nel senso di *essenteità* dell'essente.

Vediamo ora i motivi che spingono Platone ad affermare le Idee. Si possono ricondurre a tre.

⁶ La dottrina delle Idee è contenuta soprattutto in PLATONE, *Menone*, 80d-86c; *Fedone*, 65a-66a, 72e-77; *Repubblica*, 504a-524d; *Fedro*, 247c-251b; *Parmenide*, 128e-136e.

Il principio intelligibile che unifica i sensibili

Noi constatiamo *molte* cose buone, ma pensiamo *un solo* Bene cui le cose partecipano. Voglio dire: l'Idèa ha valore di principio unificatore dei molti. E questo vale per tutte le cose: vediamo molti alberi, ma pensiamo *una* sola essenza "albero", e l'essenza "albero" è *una*, perfetta; molte case, e pensiamo *la* casa, *una*, perfetta...

L'Idèa è appunto l'*uno* che per ogni genere di cose unifica i molti, e costituisce l'essenza perfetta in un certo genere di cose, alla quale le singole cose di quel genere partecipano. È solo intelligibile; cioè: non è conoscibile coi sensi (visibile, ascoltabile, toccabile); è soltanto pensabile col puro intelletto. E ha caratteristiche proprie, diverse da ciò che è sensibile, corporeo: non ha parti, non occupa spazio, non ha peso, non è nel tempo, quindi non muta; e se non muta, è perfetta nel suo genere (qualcosa come l'essenza del cioccolatino, Pino, il cioccolatino ideale; non ha forse queste caratteristiche? Un puro intelligibile, l'Idèa di Platone).

Il fondamento ontologico delle cose

In pratica te l'ho spiegato prima: se non esistesse il bene, come potrebbero esistere le cose buone? Ogni cosa buona infatti è solo parzialmente buona; le manca sempre qualcosa per essere completamente e perfettamente buona; appunto: è solo *buona*, non è *il bene*. Ma come potrebbe *essere* buona se il Bene non fosse, non esistesse? Il Bene dunque è la totalità perfettamente e completamente buona in ogni sua parte, l'essenza del bene, partecipando alla quale le cose *sono* buone. È la *realtà* che sta a fondamento dell'essere-buono di ogni cosa buona, fondamento ontologico. "Ontologico" è un aggettivo costruito da *on* e significa: riguardante l'essere; ma anche semplicemente: reale, come in questo caso.

Il fondamento ontologico del pensiero

Si tratta di dare un fondamento di realtà (ontologico) al nostro pensiero. Vale a dire: noi pensiamo cose che *sono* buone, e possono essere buone solo se *esiste* il Bene, quella *realtà* che è Bene, cui le cose partecipano per essere buone (l'abbiamo appena detto). In più: se il Bene non esiste, cosa pensiamo noi quando pensiamo il Bene? Noi possiamo pensare solo ciò che è, aveva detto Parmenide. Ciò che non è, non è e noi non lo possiamo in nessun modo pensare. Ma se pensiamo qualcosa che è – in questo caso il Bene – e poi questo qualcosa non è, cosa pensiamo? In questo senso il Bene, le Idee in genere, sono la realtà che sta a fondamento del nostro pensare.

Se Parmenide aveva sottolineato la necessità di distinguere tra essere e divenire, Platone sottolinea il problema della corrispondenza tra essere e pensare, in base alla considerazione fondamentale: possiamo pensare solo ciò che è; ciò che non è non lo possiamo pensare. Ma se noi ci troviamo a pensare qualcosa – il Bene, appunto – e il Bene non è, che senso ha il nostro pensare? Su cosa si fonda?

In altri termini: il nostro pensiero deve avere un fondamento di realtà. Al nostro pensare deve corrispondere qualcosa che è. Le Idee sono appunto le perfette essenze, il fondamento di realtà che danno senso al nostro pensare.

A questo punto sorge spontanea la domanda: è sufficiente pensare una cosa, perché questa esista? Vi ritorneremo quando parleremo di Aristotele, perché sarà proprio una delle sue obiezioni.

Per ora restiamo alla dottrina di Platone. Le Idee sono molte, una per ogni genere di cose, e costituiscono la vera realtà. Sono tutte collegate, in comunicazione tra loro, essendo intelligibili. Al di sopra di tutte sta l'Idea del Bene che le unifica e conferisce loro essere e intelligibilità.

Le cose che noi vediamo e sperimentiamo in questo mondo non sono la vera realtà, perché imperfette e mutevoli, sempre manchevoli; sono immagine, imitazione e partecipazione imperfetta, anche se reale, di quella vera e piena realtà (le Idee) che è altrove: nell'iperurano, al di sopra del cielo (*hypèr*, ὑπέρ = sopra, e *ouranòs*, οὐρανός = cielo). È in questo mondo che esisteva prima la nostra anima, a contatto con le Idee, quindi anch'essa della loro stessa natura: puramente intelligibile e incorruttibile; poi è caduta a esistere nel corpo; attraverso i sensi viene a contatto con le cose sensibili che sono imitazione e partecipazione delle Idee, ricorda e riconosce le Idee, in attesa di ritornare definitivamente al mondo ideale perfetto dal quale proviene. Platone propone un percorso che dalla bellezza e bontà delle cose sensibili sale a quella delle intelligibili, e da questa alla bellezza e bontà sussistente che è il Bene⁷.

Il Bene e il sole

Platone istituisce un parallelo tra il sole e il Bene che verrà poi ripreso nella storia del pensiero ed è molto interessante. Dice: come il sole con la sua luce illumina le cose rendendole visibili, e nello stesso tempo conferisce all'occhio la capacità di vederle, così il Bene conferisce alle cose essere e intelligibilità, e al conoscente la facoltà di conoscerle, cioè l'intelletto. Infatti, come l'occhio è la facoltà che rende capaci di vedere le cose sensibili, così l'intelletto è la facoltà che rende capaci di conoscere le Idee. Ed è proprio il Bene che costituisce l'intelletto capace di conoscere le Idee. Così la scienza e la verità sono similitudini e partecipazioni del Bene⁸.

⁷ Cf. soprattutto PLATONE, *Simposio*, 210a-211a.

⁸ Cf. ID., *Repubblica*, 507b-509b.

Il motivo che rende interessante il paragone è questo. C'è un unico elemento, la luce, che parte dal sole, arriva all'occhio e alle cose, e costituisce le cose *visibili*, l'occhio *capace* di vederle. Da qui l'interrogativo: c'è un analogo della luce, che parte dal Bene, arriva all'intelletto del conoscente e alle cose, e costituisce le cose *intelligibili*, l'intelletto del conoscente *capace* di averne intellesione? E in cosa consiste?

Platone non lo dice. Per altro nel suo discorso non è chiaro se il Bene conferisce all'intelletto la capacità di conoscere le Idee o, più radicalmente, conferisce al conoscente la stessa facoltà dell'intelletto. Ritorneremo su questo.

Il problema della conoscenza

Platone spiega la conoscenza come *reminiscenza*, ricordo (un po' l'abbiamo già detto). L'anima, dice, è pre-esistita al corpo, nell'iperuranio, dove ha conosciuto le Idee, a contatto immediato con esse, essa pure sostanza di natura intelligibile. Ora si trova a esistere nel corpo, ma quando i sensi vengono a contatto con le cose sensibili, viene come risvegliata a ricordare quello che aveva conosciuto prima di venire a esistere nel corpo: le Idee appunto, delle quali le cose sensibili sono partecipazione e imitazione.

Origine dell'universo

Coerentemente con tutto questo discorso, Platone pone all'origine dell'universo il *Demiurgo*, cioè il Dio che, guardando alle Idee, modelli perfetti, plasma la materia, dando origine a tutte le cose che vediamo attorno a noi⁹. Le Idee infatti rappresentano la perfezione delle cose che realmente *sono*, stabili e immutabili nel loro essere, di cui le cose sensibili sono imitazione.

⁹ Cf. *Id.*, *Timeo*, 27d-29d.

L'acquisizione di Platone passata a tutto il pensiero successivo è proprio questa: il valore dell'intelligibile, la sua superiorità sul sensibile. Lo è (il presente nel presente, di Parmenide) si concretizza nell'*Idea-ousia*: il puro intelligibile che esiste fuori dal divenire, fuori dal tempo e dallo spazio, senza inizio né fine, qualcosa di divino, autosufficiente nel suo esistere.

*Aristotele: la critica alla dottrina delle Idee*¹⁰

Anche per Aristotele è indicata qualcosa di presente nel presente, nel senso che anche per lui il perfetto è l'eterno, ciò che non muta; quindi al di fuori del tempo e dello spazio. E anch'egli chiama *ousia* ciò-che-è in senso forte, l'*on*, l'*essente*. Ed è interessato egli pure a cercare un principio (*archè*) che sia un'*ousia* perfetta, eterna, non mutevole, capace di spiegare la molteplicità e il divenire delle cose. Dal momento che però, di fatto, egli intende *ousia* in modo diverso da Platone, il suo *ousia* non viene tradotto con "essenza", ma con "sostanza".

Aristotele poi accoglie da Platone il valore dell'intelligibile, *èidos* (εἶδος), anche se vi introduce le sue correzioni. Vediamo. Platone chiamava l'Idea anche *èidos*, distinguendo però tra *Idea-èidos* nel senso di *ousia* o cosa esistente, e *èidos noetòn* (νοητόν): il corrispondente intelligibile dell'Idea presente nella nostra mente quando la pensiamo. Aristotele riprende il termine *èidos* in due significati: uno che mantiene quello platonico di *èidos noetòn*, il pensato della nostra mente, l'altro in una accezione sua propria, che vedremo. In ogni caso per lui l'*èidos* non è l'Idea-essenza o *ousia* di Platone.

Egli infatti si chiede quali sono i caratteri propri di ciò che realmente può essere detto *essente* (*on*), cosa esistente (*ousia* = sostanza).

¹⁰ Cf. ARISTOTELE, *Metafisica*, 990b-993a.

E sono tre. Due positivi: essere un *questo* determinato, e un *separato*; e uno negativo: non essere determinazione di alcunché, ma al contrario, essere soggetto delle determinazioni.

Cominciamo con “separato” che ci aiuterà a chiarire gli altri. “Bianco” non è un’*ousia*, perché esiste come determinazione di *qualcosa-che-è* bianco, da cui non può essere separato. Non esiste il bianco, se non come colore di... Infatti dico: il muro è bianco, il vestito è bianco. Socrate invece, e questo ciliegio, esistono nel presente e separati dagli altri; e non sono determinazione di nessuno. Non posso dire che Socrate è un ciliegio, o che la casa è un libro, come invece posso dire che la casa è bianca, perché “bianco” è un colore che determina la casa, mentre il ciliegio non è una determinazione della casa. Perciò, di Socrate, ciliegio, casa, libro, possiamo dire che sono *ousia*; di “bianco” no, ma solo che è determinazione di un’*ousia*.

Ousia di Aristotele lo traduco con *sostanza*. Le determinazioni sono gli *accidenti* della sostanza: colore, grandezza, peso...

Ousia dunque è il “questo-qui” determinato. “Uomo”, “albero” non sono *ousia* perché non sono determinati, separati. “Uomo” è comune a Socrate, Platone, Talete... “Albero” è comune a ciliegio, castagno, quercia... Invece Socrate e questo ciliegio sono qualcosa di determinato e separato dagli altri, che posso indicare col dito: questo qui. Dunque sono *ousia*.

E nessuna *ousia* è determinazione di un’altra. Al contrario, è essa soggetto di determinazioni. Socrate è giovane, intelligente; la quercia è verde, robusta...

Anche “uomo”, “albero”..., sono *èidos*, dice Aristotele, ma non nel senso di *Idea-ousia*, come diceva Platone; bensì nel senso di *èidos noetòn*. Cioè non sono delle cose intelligibili esistenti in sé, fuori dal pensiero. Sono solo degli attributi di singole cose esistenti (Pietro, Giovanni...; ciliegio, castagno...), anche se attributi reali.

Quindi, proprio volendo prendere in considerazione la corrispondenza tra il pensato e l’esistente fuori dal pensiero, noi

vediamo che ai pensati (*èidos noetòn*) “uomo”, “albero”, con i loro elementi corporei, corrispondono Socrate, Talete, questo ciliegio, questo castagno... Non c'è motivo di affermare una cosa “uomo”, o “albero”, separata dai singolari che noi incontriamo (l' *Idea-ousia* di Platone).

In questo modo Aristotele “corregge” l'intelligibile di Platone. Non ha senso affermare un' *ousia* puramente intelligibile, un'essenza sussistente, relativa alle cose sensibili e separata da esse, perché in realtà questa essenza è solo un attributo delle singole cose esistenti.

Inoltre, dice ancora Aristotele, questa essenza non servirebbe a spiegare la natura delle cose sensibili. Soprattutto non serve a spiegare la loro composizione e il loro divenire, che invece sono gli aspetti che maggiormente colpiscono la nostra esperienza: le cose sensibili non solo sono molte, ma tutte sono composte e perennemente in divenire, soggette a infinite forme di trasformazioni. È la causa di questo divenire e trasformazioni che bisogna cercare.

Questo per le Idee relative alle cose sensibili. Quanto alle altre, in concreto l' *Idea del Bene*, Aristotele non è molto esplicito. Sicuramente la sua critica più esplicita la rivolge alle Idee relative appunto alle cose sensibili. Quanto al Bene, anche per lui è qualcosa di importante. Ne parla nella *Metafisica* per dire che è il Principio supremo e causa finale verso cui tutte le cose sono orientate. Muove restando immobile, come l'oggetto del desiderio¹¹. Però nell' *Etica*, quando si chiede qual è il bene supremo che potrebbe costituire la felicità dell'uomo, esclude che possa essere l' *Idea del Bene*, perché separata dalle cose e dall'uomo. Quindi irraggiungibile¹².

¹¹ Cf. *ibid.*, 1072a 20-1072b 4.

¹² Cf. ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, 1096b 30-1097a 1.

Per altro, molti studiosi osservano che in Aristotele sono rimasti alcuni elementi del suo maestro Platone (negli scritti giovanili?), e uno potrebbe essere l' Idea del Bene così come ne parla nella *Metafisica*. Mentre quanto ne dice nell' *Etica* esprimerebbe la sua acquisizione successiva. Il problema è complesso, e noi possiamo lasciarlo perché non è essenziale per il nostro discorso.

È comunque un dato di fatto che Aristotele è più interessato al mondo sensibile e al suo divenire, alla concretezza di ciò che è presente alla nostra esperienza immediata, quali sono appunto le cose sensibili in divenire. Di questo cerca spiegazione.

Aristotele: sostanza e accidenti, soggetto e predicato

La dottrina aristotelica della sostanza è interessante anche perché stabilisce un parallelo di corrispondenza tra metafisica e logica, tra il mondo reale e il mondo del pensiero. Vale a dire: tutto ciò che è reale è o determinato e separato, un "questo qui" esistente, una sostanza (Socrate, questa casa, questo ciliegio); oppure determinazione che qualifica la sostanza, cioè accidente: giovane (Socrate), bella (la casa), fiorito (il ciliegio).

A questo corrisponde la struttura fondamentale del pensiero, nel senso che tutto ciò che pensiamo della realtà lo possiamo organizzare e ricondurre alla struttura grammaticale fondamentale: la proposizione base, costituita da soggetto e predicato uniti dal verbo essere, dove il soggetto corrisponde alla sostanza (Socrate), il predicato all' accidente (giovane): Socrate è giovane.

Anche le conoscenze complesse si possono ricondurre a questa struttura fondamentale, nel senso che tutti i verbi diversi dal verbo "essere" possono essere trasformati in participi presenti passati o futuri, diventando dei predicati uniti al soggetto dal verbo essere, predicati che esprimono le determinazioni (accidenti) del soggetto (sostanza): "Socrate parla" diventa: Socrate è parlante; "il ciliegio produrrà frutti" diventa: il ciliegio sarà produttore frutti...

*Aristotele: il problema della conoscenza*¹³

Coerentemente alla sua “correzione” dell’intelligibile di Platone, Aristotele spiega la conoscenza. Egli nega che esista un’essenza delle cose (Idea) come realtà o sostanza separata dalle cose stesse. Però afferma che l’uomo ha una conoscenza intelligibile (intelligenza = *nòesis*) del sensibile, diversa dalla sensazione: tengo in mano un bicchiere freddo e *sento* che è freddo; poi poso il bicchiere e *penso* il bicchiere freddo. Sono modi diversi di conoscere la stessa cosa; ma anche due modalità di esistenza di questa cosa. Il bicchiere nella mano è la cosa (*ousia*): posso usarlo per bere, posso anche romperlo. Il bicchiere pensato esiste nella mente: non lo posso usare, non si rompe. Per intenderci chiameremo il primo: bicchiere sensibile esistente; il secondo: bicchiere intelligibile (pensato).

Nella prospettiva platonica sarebbe facile spiegare che al bicchiere sensibile corrisponde quello che tengo in mano, mentre al bicchiere intelligibile corrisponde il *bicchiere-in-sé*, l’*Idea-ousia*, di cui quello che tengo in mano è imitazione e partecipazione. Dico “sarebbe facile” perché, come ti ho già detto, Platone non afferma un’Idea per ogni genere di cose sensibili. Anche se i suoi discorsi vanno in questa direzione.

In ogni caso ci serve per capire la posizione di Aristotele. Non esiste nessun bicchiere intelligibile, dice, se non nella mia mente. E perché esiste *intelligibile* nella mia mente? Nell’anima, dice esattamente Aristotele. Perché, risponde, nell’anima operano due intelletti: uno che è atto, capace di rendere intelligibili in atto tutte le cose sensibili, al modo della luce che fa i colori in atto; e uno che è in potenza a diventarle tutte.

Le cose sensibili sono intelligibili in potenza. Attraverso le percezioni sensibili: occhi, orecchie, tatto..., si forma una loro

¹³ Cf. *Id.*, *De anima*, 429a 10-430a 26.

immagine nella nostra fantasia, *phàntasma* (φάντασμα). Di questa immagine, che in atto è ancora sensibile, ma in potenza intelligibile, l'intelletto atto fa un intelligibile in atto. È l'*èidos noetòn*, che viene ricevuto nell'intelletto potenza. Risultato: il bicchiere, più esattamente l'*èidos* del bicchiere, cioè il bicchiere intelligibile, esiste nella mia mente, e io conosco il bicchiere.

L'intelletto atto, dice Aristotele, è qualcosa di eterno e incorruttibile, separato dalla materia. Una realtà che emerge oltre (*metà*) il mondo sensibile, di ordine metafisico: qualcosa di divino.

Aristotele paragona l'intelletto atto alla luce che rende visibili i colori. E l'intelletto atto è appunto il principio attivo che rende possibile l'intellezione delle cose sensibili. Nel parallelo sole-Bene, Platone aveva parlato di un elemento divino che rende le Idee intelligibili e il conoscente capace di averne intellezione, analogo alla luce che rende i colori visibili e l'occhio capace di vederli. Con il suo paragone Aristotele intende forse richiamare il discorso del Maestro? Non abbiamo motivi per affermarlo. Ma nemmeno possiamo dire che sia un caso, dal momento che anche per lui l'*èidos*, inteso come l'intelligibile che sta nella mente, non è spiegabile con le cose sensibili, ma solo con qualcosa di divino quale è appunto l'intelletto atto.

Aristotele: materia e forma

Aristotele però parla di *èidos* anche nel senso di forma. E intende uno dei due elementi, l'altro è la materia prima, che costituiscono la cosa sensibile.

Parmenide e quelli della sua scuola avevano detto: ciò-che-è è e non diviene, ma nemmeno può cessare di essere; e ciò-che-non-è non è, e nemmeno può iniziare ad essere. Il divenire non è possibile. Se noi constatiamo del divenire, ad es. la carta che brucia e diventa cenere, è solo apparenza, perché il divenire

comporta passaggio dall'essere al non essere: la carta cessa di essere; e passaggio dal non essere all'essere: compare nell'essere la cenere, che non era. Ma questo è impossibile: è significa presente nel presente, esclude il mutamento, il divenire appunto, che quindi è solo apparenza.

Aristotele precisa. Certamente, in assoluto, dal nulla non viene nulla; così come ciò che è non viene ridotto al nulla. Però la distinzione non va fatta tra ciò-che-è e ciò-che-non-è, ma tra ciò che è in atto e ciò che è in potenza¹⁴. In atto abbiamo la carta, che però in potenza è cenere. Quindi la cenere non viene dal nulla, perché era presente in potenza nella carta, e il fuoco l'ha fatta emergere in atto. E la carta non cade nel nulla, ma viene assorbita nella potenzialità della materia, che rimane come sostrato immutabile nel passaggio dalla forma "carta" alla forma "cenere".

Con materia e forma, atto e potenza, più la causa efficiente in atto, Aristotele dà una sua spiegazione del mondo corporeo e delle trasformazioni che in esso avvengono.

Non so se qualcosa di questa spiegazione l'hai potuto intuire, Pino, in base al poco appena detto. Cercherò di aiutarti a capire di più, iniziando con un esempio.

Supponi di avere in mano un blocco informe di plastilina. Prima ne fai una pallina, poi un cubo, poi una piramide. Ognuna di queste forme è diversa dalla plastilina, ma non ne è separabile, né la plastilina può essere senza una qualche forma. Quando la forma di pallina lascia il posto a quella di cubo, dove va? E quella di cubo da dove viene? Aristotele risponde: né la pallina cade nel nulla, né il cubo viene dal nulla. La forma "pallina" ritorna in potenza nella materia, mentre ne emerge in atto la forma "cubo".

¹⁴ Cf. *Id.*, *Fisica*, 191b 10-30.

La plastilina è dunque la materia (*hyle*, ὕλη), le diverse forme che assume sono la forma (*èidos* o anche *morphè*, μορφή), e le tue mani sono la causa efficiente. Tutte le trasformazioni del mondo corporeo avvengono perché c'è una materia comune a tutti i corpi, una forma che la materia di volta in volta assume, e una causa efficiente che produce la trasformazione. La materia è una, e contiene in potenza tutte le forme, che le diverse cause efficienti di volta in volta fanno emergere in atto.

La materia sarà forse la plastilina universale che di volta in volta viene plasmata da diverse cause efficienti per assumere diverse forme? È un'analogia, che vorrebbe aiutarti a capire. Ma solo un'analogia, perché in realtà la plastilina è un corpo, composto di materia e forma, che quindi possiamo immaginare, mentre la materia di cui parla Aristotele non è un corpo, bensì la materia prima di cui tutti i corpi sono fatti. E non la possiamo immaginare per se stessa, perché per se stessa non ha forma (da studente, le prime volte che mi sono trovato alle prese con la materia prima, la immaginavo come una plastilina universale nel buio di una cantina buia). Nella prospettiva aristotelica è l'indeterminazione totale, pura potenza. Però è qualcosa di reale.

Potrei farti ancora un altro esempio: l'acqua e le onde del mare. L'acqua è sempre la stessa, le onde cambiano continuamente. L'acqua non è le onde, né le onde sono l'acqua. Però non sono due *cose* differenti, perché non sono separabili, ma necessarie l'una all'altra: non c'è acqua che non abbia forma di onda, né onda che non sia fatta di acqua.

Non possiamo pensare o immaginare la materia separata da una qualche forma, né possiamo pensare una forma senza materia, perché propriamente anche la forma non è qualcosa di determinato, bensì determinazione della materia. Materia e forma non esistono come *cose* separate. Sono due principi, due componenti reali delle cose sensibili esistenti. Reali e inseparabili, secondo la modalità della plastilina e delle forme che essa

assume, dell'acqua e delle onde del mare. Insieme costituiscono quell'unica cosa che è il corpo presente davanti a noi.

Non è facile capire cosa possano essere due componenti di un'unica realtà che però non sono separabili, perché non possono esistere separatamente da soli. Ti confesso che anche per me non è facile, perché non possiamo pensare qualcosa di reale, soprattutto corporeo, senza immaginarlo. E qui invece non possiamo e non dobbiamo usare l'immaginazione. Potrei farti ancora un'analogia con l'acqua: è composta di idrogeno e ossigeno, e non esiste senza questi elementi, né essi separatamente costituiscono l'acqua. Però anche questa è solo un'analogia imperfetta, perché idrogeno e ossigeno possono esistere separatamente.

Può consolare me e te il fatto che nella storia del pensiero occidentale, all'inizio del XIV secolo, molti filosofi hanno tagliato corto: la materia prima sono i corpi esistenti, la forma è la figura esteriore che essi assumono. Anche se questo non ha risolto il problema.

Infatti tutti i nostri interventi sulla realtà che ci circonda, così come tutte le trasformazioni che in essa avvengono, evidenziano i due aspetti: un elemento che viene trasformato e muta, ma permane durante la trasformazione, e un elemento che determina e risulta determinante al termine della trasformazione. Il primo è la materia prima – nel linguaggio ordinario parliamo di “materiale elaborato” (tu stesso non usi forse la tua materia prima per fare i cioccolatini?); il secondo è la forma. Insieme costituiscono il risultato ottenuto.

In ogni caso, per Aristotele sostanza (*ousia*) è innanzitutto il singolo corpo esistente composto di materia (*hylē*) e forma (*eidos*). Se ti può aiutare, ti posso dire che a distanza di tanti secoli e con tutto il progresso delle scienze, questa interpretazione della realtà corporea data da Aristotele non può essere né rifiutata, né confermata, dal progresso scientifico, semplicemente perché non è un discorso scientifico nel senso tecnico. Quest'ultimo infatti ha sempre come oggetto l'*ousia* composta di materia e forma, cioè la

cosa sensibile esistente in atto. Mentre il discorso di Aristotele è la spiegazione razionale, a livello metafisico, del fatto che nell'universo corporeo avvengono continue trasformazioni senza che questo comporti un venire all'essere dal nulla o un cadere dall'essere nel nulla. Se vuoi, è la formulazione metafisica del principio di conservazione dell'energia di cui si parla in fisica: in natura nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si trasforma.

*Aristotele: potenza e atto*¹⁵

Continuando nell'esposizione di Aristotele, la materia è potenza, la forma è atto. Un blocco di marmo, in potenza è molte cose. Lo scultore con il suo intervento fa esistere in atto la forma di statua, traendola dalla potenzialità del marmo. E questo è il principio aristotelico che spiega a livello filosofico metafisico le trasformazioni e ogni tipo di divenire: il divenire è passaggio dalla potenza all'atto, sotto l'azione di una causa esterna in atto, detta causa efficiente.

Aristotele dice che atto e potenza sono nozioni "prime", che non si possono definire. Si possono solo illustrare con esempi: chi è seduto è in potenza a camminare, poi si alza e cammina, causa efficiente la volontà; chi ha gli occhi chiusi vede in potenza, apre gli occhi e guarda, causa efficiente ancora la volontà; a marzo l'erba è in potenza nel prato, a giugno è in atto, causa efficiente il terreno e il sole; uova, zucchero, latte, farina, poggiati sul tavolo, in potenza sono dolci, dopo due ore sono paste, causa efficiente le tue mani guidate dall'idea che hai in mente e dalla tua volontà.

¹⁵ Potenza e atto, come anche sostanza e accidenti, materia e forma, di cui ti ho parlato, sono categorie fondamentali nel pensiero aristotelico, presenti un po' in tutti i suoi scritti.

Dobbiamo distinguere bene la potenza dalla possibilità. Nel tuo negozio, Pino, c'è possibilità di un asino: è sufficiente che qualcuno lo trascini dentro (ti piace l'idea?). Però non c'è nessuna potenza, perché non c'è nessun soggetto esistente che possa diventare asino. Però c'è potenza di un consigliere comunale, perché tu o qualche tuo collaboratore potreste candidarvi alle prossime elezioni, essere eletti e diventare consiglieri.

La possibilità è sempre astratta. È la semplice non contraddittorietà, la non impossibilità (non è impossibile che un bel giorno entrando nel tuo negozio trovi un asinello). La potenza è la possibilità concreta, per un soggetto esistente, di essere trasformato: uova, zucchero, farina... vengono impastati e trasformati, e diventano bignole.

La trasformazione comporta un soggetto che riceve nuove determinazioni o perde quelle che aveva. Concretamente è appunto il passaggio dalla potenza all'atto, e avviene sempre grazie all'intervento di una causa esterna in atto: la causa efficiente, che in qualche modo possiede ciò che risulterà in atto al termine della trasformazione. E questo è decisivo. Mi spiego: il blocco di marmo, da statua in potenza diventa statua in atto, perché lo scultore ha in mente, come modello, la figura che ne vuole ricavare; ed è come se trasferisse questo modello dalla sua testa nel marmo. Tu scaldi l'acqua e la porti a quaranta gradi, ma solo se hai una sorgente di calore che trasferisca fisicamente il calore dentro l'acqua; tanto che a un certo punto la sorgente si esaurirebbe, se non venisse alimentata.

In questo senso aveva ragione Parmenide: in assoluto ciò che è è e non cessa di essere; ciò che in nessun modo è non inizia a essere. Tutto il divenire, tutte le trasformazioni che noi constatiamo, dal punto di vista metafisico radicale, sono un po' come il trasferimento di qualcosa in qualcos'altro: per scaldare l'acqua si trasferisce il calore dalla sorgente nell'acqua. C'è sempre del calore in atto: sotto forma di fuoco o altro, che si trasferisce nell'acqua e la scalda.

Materia e forma tra loro sono in rapporto di potenza (la materia) e atto (la forma), l'abbiamo detto. Mentre potenza e atto, a loro volta, sono più universali di materia e forma, nel senso che si applicano a tutto ciò che è: a ogni essente, sia corpo, che non corpo, come risulterà presto continuando il nostro discorso.

*Aristotele: il principio immobile del movimento*¹⁶

Tornando a esaminare il *ciò-che-è* in senso proprio, l'*ousìa*-sostanza, ricordiamo che nella prospettiva aristotelica *ousìa* è innanzitutto il corpo, i corpi. Non chiedermi, Pino, se una pietra è *ousìa*, nel senso cioè che se la spacco diventa due *ousìa*, ma allora erano già due *ousìa* prima... Sono tanti gli interrogativi e le difficoltà che possono sorgere di fronte a questa dottrina di Aristotele.

Il discorso però diventa più lineare quando si parla dei viventi: piante, animali, persone. Non puoi spaccare in due un gatto e farne due gatti, due *ousìa*.

In ogni caso, Pino, adesso vorrei descriverti molto sinteticamente come questo grande filosofo vedeva il mondo che ci circonda. Questo ci porterà a parlare della sostanza (*ousìa*) che è "prima" e principio (*archè*) rispetto alle altre.

Innanzitutto ci sono le sostanze (per un po' lascerò *ousìa*) composte di materia e forma, come ho cercato di spiegarti: uomini, animali, piante, minerali. Queste sostanze al loro interno sono composte di quattro elementi: terra, acqua, aria, fuoco, che hanno caratteristiche contrarie (la terra e l'acqua sono pesanti, l'aria e il fuoco sono leggeri), e possiedono movimenti contrari (verso il basso: la terra e l'acqua; verso l'alto: l'aria e il fuoco), ma in modo incrociato (la terra e il fuoco sono asciutti, l'acqua e l'aria sono umidi). Ne segue che la sostanza corporea, essendo compo-

¹⁶ Cf. ARISTOTELE, *Metafisica*, 1071b 2-22; e ID., *Fisica*, libro VIII.

sta di questi quattro elementi con relativi movimenti contrari incrociati, possiede in sé qualità contrarie che spingono in direzioni contrarie. Da qui la scomposizione o corruzione cui la sostanza corporea è sottoposta, secondo che, sotto l'azione delle cause esterne, prevale un elemento o l'altro, una spinta o l'altra. Tutto questo però solo nel mondo terrestre o sublunare, perché dalla luna in su comincia un altro mondo, quello dei corpi celesti: la luna appunto, il sole e tutti i corpi che vediamo in cielo. Essi pure sono sostanze sensibili (li vediamo), ma qualitativamente diverse dai corpi terrestri, perché non sono composti né di elementi contrari, né di materia e forma. Sono sostanze semplici; quindi non sottoposte a nessuna trasformazione, a nessun cambiamento, se non a quello di luogo. E si muovono di movimento circolare attorno alla terra: infatti vediamo che occupano posizioni diverse, ma a una certa ora del giorno ritornano nella stessa posizione, ogni giorno. Il loro è un movimento circolare eterno. Per altro il movimento circolare, sotto un certo aspetto, è perfetto, perché realizza insieme il moto e la quiete. Immagina un cerchio che si muove su se stesso: ogni punto del cerchio è l'inizio, ma anche il termine, del movimento. Un cerchio può muoversi su se stesso senza spostarsi da dove si trova. Quindi si muove, ma come se restasse immobile.

I corpi celesti con il loro movimento sono causa dei fenomeni che avvengono sulla terra: il ciclo delle stagioni, la pioggia, il vento, la vita vegetativa...

Pino, non chiedermi quali erano le motivazioni scientifiche di questa visione dell'universo, perché non le conosco. Non so nemmeno se ve ne fossero. So soltanto che molti popoli antichi consideravano i corpi celesti delle divinità. Quindi non c'è da meravigliarsi che Aristotele li considerasse dei corpi diversi da quelli terrestri, corpi perfetti.

Le trasformazioni, i cambiamenti, il movimento e il divenire che constatiamo sulla terra, Aristotele li ha spiegati nel modo

che abbiamo visto: materia e forma, atto e potenza, causa efficiente.

Ma il movimento circolare eterno dei corpi celesti? Come può essere spiegato? In parte te l'ho già detto quando ti ho spiegato l'origine del termine *metafisica*. Vediamo ora più da vicino.

Aristotele è insieme scienziato e filosofo. E fa questo ragionamento: se tutto fosse corruttibile, non potrebbe esistere nulla di eterno. Ora nel mondo sensibile che è oggetto della nostra esperienza immediata, la sostanza è il primo nella realtà: piante, animali, uomini, ognuno con le proprie determinazioni. Non esiste il bianco o il verde, ma un uomo bianco, un albero verde. Non esiste il camminare o il crescere, ma un animale che cammina, una pianta che cresce. Cioè: non esistono il movimento, il colore..., in genere le determinazioni o accidenti, ma le sostanze con i loro accidenti. Le sostanze sono il "primo" esistente, gli accidenti il "secondo".

Se tutte le sostanze fossero corruttibili, tutto sarebbe corruttibile, osserva Aristotele. Ora il movimento e, insieme al movimento, il tempo che ne è la misura, non sono corruttibili, ma eterni; cioè sono sempre. Dunque, conclude, esiste una sostanza eterna.

Infatti i corpi celesti si muovono di movimento circolare e appunto eterno. E poiché ogni movimento è prodotto da una causa, deve esistere una causa che muove i corpi celesti. Una causa che a sua volta deve essere sostanza, e sostanza eterna, dal momento che la sostanza è il primo nella realtà, e il movimento è eterno, causato appunto da una sostanza.

Ecco dunque la prima parte del ragionamento di Aristotele: esiste il movimento eterno; il movimento ha una causa che è la sostanza; dunque esiste una sostanza eterna.

Il ragionamento poi continua: ogni movimento è un passaggio dalla potenza all'atto, anche quello dei corpi celesti. Quindi la sostanza che è causa (*archè*) del movimento eterno, è solo atto; non può avere nessuna potenza. Se avesse in sé della potenza o fosse comunque tale che per muovere avesse bisogno di essere

mossa, potrebbe non essere causa del movimento che esiste nel presente. Invece il movimento esiste nel presente.

In altre parole: il movimento esistente nel presente può essere spiegato solo da una causa che esiste nel presente, e muove nel presente. E per muovere nel presente dev'essere in atto. Se fosse in potenza non muoverebbe nel presente. Perché? Perché solo ciò che è in atto agisce, non ciò che è in potenza: se devi scaldare l'acqua, bisogna che il fuoco sia acceso; finché tu hai soltanto un fuoco che *può* essere acceso, l'acqua non la scalderei mai.

Ma non basta che sia *in atto*. Deve essere solo atto, senza potenza. Se infatti avesse della potenza significherebbe che essa stessa ha bisogno di essere mossa, e si andrebbe all'infinito. Ma non si può andare indietro all'infinito: non verrebbe spiegato il movimento che esiste nel presente.

Questa causa, conclude Aristotele, è perfetta. È una sostanza che è puro atto: niente potenza, niente materia, nessuna forma di divenire o mutazione. Che significa: una sostanza che non è corpo. Sono i corpi infatti che mutano, perché potenziali.

Così Aristotele, cercando una spiegazione alle trasformazioni, mutazioni e divenire che caratterizzano il mondo corporeo, e proprio come scienziato che indaga sul mondo corporeo, quindi nell'ambito della fisica del suo tempo, va oltre (*metà*) il mondo corporeo e afferma l'esistenza di un principio (*archè*) movente immobile che è solo atto: una realtà oltre corporea, metafisica (*metà* = oltre la fisica; ricordi, Pino? Avevamo spiegato così il termine *metafisica*).

Anche qui, come già per materia e forma, gli interrogativi, le difficoltà che insorgono di fronte a questa conclusione, sono innumerevoli.

Mi limiterò a ricordarti che Aristotele distingue tra astri e cielo. Gli astri sono molti, si muovono di movimento circolare eterno attorno alla terra. Quindi molti sono anche i principi del loro movimento: una cinquantina, secondo il calcolo degli astronomi

del tempo. Questi principi di movimento sono le “sostanze separate dalla materia”, che nel medioevo, con san Tommaso, diventeranno le intelligenze celesti, di cui ti ho parlato all’inizio. Il cielo invece è uno solo. Così anche una sola è la Sostanza prima, senza materia, Atto puro.

A noi non interessa entrare nei dettagli (che differenza c’è tra cielo e astri, quale rapporto tra i principi che muovono gli astri – li abbiamo chiamati intelligenze celesti – e la Sostanza prima?...) perché con l’evoluzione della scienza, i problemi sono stati eliminati alla radice: non c’è un cielo diverso dagli astri, né realtà divine, o intelligenze celesti, che muovono gli astri.

Però al di là o al di sopra di ogni difficoltà, c’è un aspetto del ragionamento di fondo di Aristotele che resta valido: ogni trasformazione, ogni mutamento e divenire, è un passaggio dalla potenza all’atto, ed esige una causa esterna in atto, una causa adeguata che possieda in atto ciò che viene raggiunto al termine del divenire. Se vuoi scaldare l’acqua devi avere una sorgente adeguata di calore (questo ormai l’hai capito, Pino; forse... lo sapevi già!). Non esiste nessun movimento, nessun divenire senza una adeguata causa in atto.

E la causa in atto precede la potenza. In certi casi e relativamente al soggetto che diviene..., cioè secondo i punti di vista, la potenza può venire prima dell’atto: prima della statua c’è il blocco di marmo che è statua in potenza. Ma in assoluto, l’atto precede la potenza. È primo. La potenza, l’incompiuto, hanno bisogno di essere spiegati. L’atto, il perfetto, il compiuto, è autosufficiente; spiega l’imperfetto, ma non ha bisogno di essere spiegato.

Per riassumere con una battuta, banale solo in apparenza: è prima l’uovo o la gallina? Per Aristotele non c’è dubbio: è prima la gallina. Senza una gallina compiuta *in atto*, non ci sono né uova, né pulcini. Senza qualcosa che è *già* e non diviene, non si spiega ciò che diviene. Solo ciò che è compiuto spiega il farsi dell’incompiuto. Insomma: è prima l’atto. L’atto è l’*archè*.

E questo atto che è *l'archè*, principio originario, secondo Aristotele esiste: è la causa non causata del divenire, sostanza senza materia, che è solo Atto, principio originario rispetto a tutte le trasformazioni che avvengono nel mondo sensibile.

A conclusione di questa esposizione, Pino, ti voglio riportare, in traduzione libera, l'ultima parte dell'ottavo capitolo del dodicesimo libro della *Metafisica*. Aristotele dice: dagli antichi e dagli antichissimi è stata tramandata, in forma di mito, questa tradizione secondo la quale le Sostanze prime che muovono gli astri sono gli dei. Così il divino circonda tutta la natura. E tante altre cose sono state aggiunte, sempre in forma di mito, per persuadere il popolo a osservare le leggi e il bene comune: ad es. che gli dei hanno forme umane o di certi animali, e cose simili. Ma se, lasciando da parte tutto questo, si mantiene l'essenziale, che cioè le sostanze prime sono dei, bisogna riconoscere che in tutto questo c'è come una rivelazione divina. E poiché ogni scienza e arte fu dapprima trovata, poi perduta, poi di nuovo ritrovata, dobbiamo concludere che queste opinioni degli antichi si sono conservate fino a oggi come reliquie. Anche noi, di tutto il discorso di Aristotele lasciamo da parte gli aspetti secondari e manteniamo la conclusione metafisica generale: *l'archè*, il principio unico cercato dagli antichi, è l'atto, qualcosa di assoluto e compiuto.

Si tratterà di precisare ulteriormente come si configura questo *Atto*, e sulla base di quali motivazioni lo si afferma esistente, proprio perché, come abbiamo detto, il discorso di Aristotele, così come lui lo ha sviluppato, ha dei limiti. Vedremo.

Esiste l'essere?

Siamo solo in grado di affrontare una prima formulazione di questa domanda, e non ancora in termini rigorosi. Perciò continuerò a scrivere "essere" minuscolo.

Cominciando da Parmenide, i suoi scritti sono giunti a noi solo a frammenti. Uno dice, te lo traduco alla lettera: «... è infatti essere, niente non è». Cosa vuol dire: che esiste *l'essere*? Non siamo in grado di stabilire il significato di una frase abbastanza misteriosa, priva del suo contesto.

Per il resto lo stesso Parmenide, ma soprattutto Platone e Aristotele, non hanno formulato i loro interrogativi e le loro risposte in termini di: che cos'è *l'essere* (*èinai*) (tanto meno hanno formulato la domanda: esiste *l'essere*?). Propriamente si sono chiesti che cos'è *l'essente*, *ciò-che-è* (*on*). La loro preoccupazione era capire quali sono i caratteri di ciò che esiste, dal momento che qualcosa esiste. In genere la loro domanda era: che cos'è un *essente*? Cioè: che cosa merita veramente il nome di *essente*, quali i suoi caratteri propri, tenendo conto che per Platone e Aristotele il nome proprio di un *essente* è *ousia*. E dal momento che gli essenti sono molti, la domanda diventava: c'è un'*ousia* che è "prima", *archè* o principio, causa, di tutti gli altri?

In questa prospettiva quindi non ha senso chiedere a Platone e ad Aristotele: "esiste *l'essere*?", bensì: "qual è *l'ousia*, cioè *l'essente-essenza-sostanza* 'prima'?". E abbiamo visto che per Platone ci sono tante *ousie* prime: le Idee, al di sopra del mondo sensibile; poi il Bene al di sopra delle Idee e di ogni *ousia*. E anche per Aristotele ci sono diverse *ousie* prime al di sopra del mondo sensibile, all'origine del suo divenire, in particolare *l'ousia* prima per eccellenza che è solo Atto; e c'è un intelletto atto all'origine della conoscenza intelligibile.

È vero però che la domanda: "esiste *l'essere*?" non è del tutto estranea al loro pensiero. Anche se non l'hanno formulata in questi termini espliciti, esaminando con attenzione le loro posizioni troviamo un contributo a formularla noi in modo corretto.

Concentrati bene, Pino, perché il discorso si fa impegnativo.

Intanto ti devo ricordare che la lingua italiana conosce il verbo "essere" e il verbo "esistere". A volte li usiamo come sinonimi.

Altre volte li dobbiamo distinguere. Se dico: questo albero è, tu capisci che intendo dire che questo albero “esiste”. Ma se dico: l’araba fenice è misteriosa, tu sai che dico una cosa vera, ma “è” non ha il significato di “esistere”. Infatti è vero che l’araba fenice è misteriosa proprio perché, tra l’altro, non sappiamo se esiste. Tra parentesi, ti ricordo quanto avevo già detto: tutto il nostro discorso sull’essere è teso a sapere che cosa esiste, quindi normalmente “essere” lo intendo nel senso forte di “esistere”.

Il greco, invece, conosce un solo verbo: *èinai*, usato nei due significati di “essere” e “esistere”.

Con questa premessa vediamo se riesco a spiegarti il problema di Platone. Parlando¹⁷ delle Idee che hanno la funzione di unificare i molti sensibili, egli, dopo aver fatto tanti ragionamenti, dopo aver girato e rigirato la questione, dopo averne evidenziato tutta la complessità e difficoltà, con tutte le ragioni a favore e tutte le obiezioni contro, è come se improvvisamente si fermasse e si riconcentrasse per ricominciare tutto da capo: un momento! Unificare! Uno! Ma l’uno esiste? Anzi: cosa significa “uno”? “Uno” è l’assolutamente semplice, senza parti. Ora, questo uno assolutamente semplice, senza parti, è? Cioè: esiste?

Ecco, Pino, io ho dovuto precisare “è”, cioè “*esiste*”, e adesso userò “*esiste*”. Platone usa solo un verbo, *èinai* (εἶναι), che appunto può significare sia è, nel senso di “è vero”, sia è, nel senso di “esiste”. E nel contesto del suo discorso significa “esiste”.

Così risponde: “esistere” significa partecipare all’*ousia* (all’essenteità). Dunque, se l’uno esiste significa che ha partecipato all’*ousia*. Partecipando all’*ousia* diventa un *on* (essente). Ma un essente che è anche *uno*. E per essere *uno* deve partecipare all’*unità*. Dunque partecipa a due cose: all’*ousia* per diventare *essente*, all’*unità* per diventare *uno*. Questo significa che è *uno* ed *essente*

¹⁷ Cf. PLATONE, *Parmenide*, 142.

(se vuoi: *uno + essente*). Dunque non è più *uno*, semplice, ma *uno ed essente*, cioè due.

Dunque l'Uno non può "essere" nel senso di "esistere". E se l'Uno non è, come possono i molti essere? Infatti i molti sono costituiti da tanti *uni*.

Platone ha lasciato il problema insoluto, almeno nei suoi scritti¹⁸. A noi però interessa esaminare il ragionamento sopra riportato, perché ha risvolti importanti per l'evoluzione successiva del pensiero e per la nostra ricerca.

Innanzitutto l'affermazione di Platone: se l'uno esiste, significa che ha partecipato all'*ousia* diventando un *on*, un *essente*. In questa affermazione ve ne sono due implicite.

La prima: "esistere" significa partecipare a qualcosa che precede. Del resto è questa la posizione di Platone, che abbiamo già visto: le molte cose che noi conosciamo *sono*, cioè esistono, perché hanno *partecipato* a un'Idea che precede. E per ogni genere di cose dovrebbe esistere un'Idea corrispondente, precedente: per ogni uomo l'Idea di uomo, per ogni cosa buona l'Idea del Bene, per ogni cosa una l'Idea dell'Uno. E per ogni cosa esistente? L'Idea di...? Dovremmo dire: l'Idea dell'esistenza-essenteità. E come l'Idea del Bene è l'essenza del Bene, e l'Idea dell'Uno è l'essenza dell'unità, così l'Idea dell'esistenza sarebbe l'essenza dell'esistenza (dell'essenteità). In effetti Platone dice: l'esistente partecipa dell'*ousia*; un po' come se l'*ousia* fosse l'essenza dell'esistenza; e soprattutto come se esistesse quella cosa che è l'essenza dell'esistenza cui bisogna partecipare per esistere, così come bisogna partecipare all'essenza dell'Umanità,

¹⁸ Una tradizione ripresa da studiosi moderni dice che, nel suo insegnamento orale, Platone ha identificato l'Uno con il Bene. E il Bene, secondo Platone, è al di sopra dell'*ousia*. Dunque non avrebbe bisogno di partecipare all'*ousia* diventando un *on*.

dell'Unità, della Bontà, per essere uomo, uno, buono. Ma esiste l'essenza dell'esistenza? Ne riparleremo, con Porfirio.

La seconda: partecipare significa appunto prender parte a qualcosa; ma il prender parte comporta un *soggetto* che prende parte e la *parte* che questo soggetto riceve nel prender parte. Il caffè è il soggetto che diventa dolce perché ha ricevuto una parte di zucchero. Dunque *partecipare* esclude la semplicità assoluta. Ma se *essere-esistere* significa partecipare a qualcosa, a quella cosa che è l'esistenza, come può esistere l'Uno, l'assolutamente semplice, dal momento che proprio per esistere ha dovuto partecipare a qualcosa, diventando due?

In questa prospettiva, chiedere a Platone se esiste l'essere significherebbe sentirsi rispondere: a cosa ha partecipato l'essere per esistere? E si andrebbe all'infinito, perché si troverà sempre un esistente che per esistere ha dovuto partecipare a qualcosa che precede (l'esistenza?), diventando esso stesso un esistente.

Ed ecco la domanda importante che ci poniamo a proposito del ragionamento di Platone: "esistere" significa essere qualcosa di determinato? Egli infatti dice: se l'uno è, ha partecipato all'*ousia*. Dunque "essere-esistere" = *ousia*. Ma per Platone le *ousie* sono tante, diverse tra loro. Tra queste ve n'è forse una che è qualcosa come l'esistenza stessa?

Vediamo di chiarire questo punto.

Porta pazienza, Pino, se te lo dico prima in greco, ma sono due parole che ormai conosci. E poi è una cosa importante.

Dunque, per Platone, *èinai* = *ousia*, e qui *èinai* significa *esistere* e *ousia* significa *una cosa che esiste*, cioè una cosa *determinata* che esiste. Abbiamo visto infatti che per Platone *ousia* è il nome proprio di *on*; e significa: l'essenteità, l'essenza dell'essere. Ora se per esistere bisogna aver partecipato all'*ousia*, significa che l'*ousia* dovrebbe essere l'esistere stesso, l'essenza dell'esistere: quella cosa che è l'esistenza. È partecipando a essa infatti che si esiste. L'abbiamo detto.

Però *ousia* è qualcosa di determinato. Dunque, secondo Platone, esistere significa essere qualcosa di determinato. Del resto, Pino, può esistere l'indeterminato?

Però, ancora: *determinato* non significa forse "essere determinato da qualcosa"? E questo comporta avere parti. Ma avere parti comporta essere molteplice. Ma il molteplice non può essere spiegato senza l'uno. E l'uno è l'assolutamente semplice, senza parti. Ma come può esistere un *uno* che non abbia *partecipato* a qualcosa per esistere? Ma se ha partecipato a qualcosa è diventato composto, non è più l'*uno* semplice. E siamo da capo. Per altro, come ti ho detto, Platone, almeno nei suoi scritti, ha lasciato in sospeso questo problema.

In questo senso non possiamo chiedergli se esiste *l'essere*. Al massimo potrebbe risponderci che esiste quella cosa che è l'essenza dell'essere, cui si partecipa per esistere, quasi che l'essere fosse una cosa tra le cose¹⁹.

Vediamo ora Aristotele. Nemmeno a lui possiamo chiedere se esiste *l'essere*. Però da lui riceviamo una precisazione-distinzione importante.

Egli si chiede²⁰ che differenza c'è tra il nome (gatto) e il verbo (correre); e risponde che il verbo ha una relazione col tempo: infatti viene usato al presente, al passato, al futuro. Il nome invece non ha nessuna relazione col tempo: "gatto" non dice nessuna relazione con passato, presente, futuro; è fuori dal tempo. Il verbo poi è veramente tale quando è usato al presente: un gatto *corre...*, perché significa che un soggetto esistente sta compiendo un'azione; e l'esistenza si realizza nel presente; infatti è proprio in quanto esistente nel presente che un gatto corre.

¹⁹ A questo risponderà Porfirio: esiste l'essenza dell'essere, l'Idea dell'essente, che però non è una cosa tra le cose.

²⁰ Cf. ARISTOTELE, *Perì Hermenèias*, 16b6-25.

I verbi, detti da soli, cioè senza un soggetto (corre) o all'infinito (correre), diventano come i nomi, dice ancora Aristotele: non hanno più relazione col tempo. Del resto, mancando il soggetto che agisce, manca l'azione da significare, in qualsiasi tempo. *Correre* non significa che qualcuno sta correndo, o che abbia corso, o che correrà. Tuttavia significa qualcosa; infatti chi parla sa cosa dice, e chi ascolta capisce cosa gli viene detto. Significa qualcosa, ma senza un rapporto all'esistenza. Lo stesso "essere" o "non essere", conclude Aristotele, non è segno di qualcosa di esistente o di non esistente.

In pratica Aristotele dice: i verbi, usati all'infinito, perdono la loro caratteristica di verbi e diventano dei nomi. Continuano a significare qualcosa, ma perdono il rapporto con l'esistenza (*correre* è come *casa*, *cantare* è come *albero*: significano qualcosa, ma non di esistente o non esistente). Lo stesso verbo *essere*, il puro è detto da solo, non significa niente, nessuna cosa; ha solo la funzione di unire soggetto e predicato nella proposizione (il cielo è azzurro, l'acqua è limpida), conclude Aristotele.

Tutto questo è importante per capire il passo avanti di Aristotele rispetto a Platone.

Platone aveva identificato *èinai* con *ousia*, tale che usare il verbo *essere* significava automaticamente far riferimento a qualcosa di esistente e determinato. Aristotele invece ha distinto bene *èinai* da *ousia*. *Ousia* è sostantivo, nome proprio di *on*, e il problema diventa capire quando di un *on* possiamo dire che è veramente *ousia*. Di questo abbiamo parlato.

Èinai invece è il verbo che ha solo la funzione di unire soggetto e predicato nella proposizione; da solo non è niente e non significa niente.

Così non possiamo chiedere ad Aristotele se esiste l'essere. O meglio, lo possiamo chiedere, ma conosciamo la risposta: essere è il verbo che usiamo nelle nostre affermazioni e negazioni. Non esiste quell'*ousia*, quella cosa, che è l'*essere*, ma solo l'*ousia* che è un essente.

In altre parole, mentre secondo la logica di Platone al verbo essere dovrebbe corrispondere quella cosa determinata che è l'*ousia*, Aristotele precisa che al verbo essere non corrisponde nessuna *ousia*, nessuna cosa, né determinata né indeterminata, perché ha solo la funzione logico-grammaticale di unire soggetto e predicato nella proposizione.

Non sono risolti tutti i problemi, però viene evidenziata la differenza tra il verbo "essere" e il suo participio "essente" (*on*) con relativo sostantivo *ousia*, ed è superato il vicolo cieco di Platone secondo il quale "essere-esistere" significherebbe partecipare a quella cosa che è l'*ousia*, con le difficoltà che abbiamo visto.

È vero però che non è risolto il problema radicale: cosa significa "essere-esistere"? E poi ancora: "essere" è proprio solo il verbo che unisce soggetto e predicato nella proposizione? Il puro "è", detto da solo, senza soggetto e predicato, davvero non significa niente? Aristotele non dice che non significa niente in assoluto. Dice che non significa nessuna cosa esistente; meglio: niente di più di quanto è già significato dal soggetto e dal predicato, appunto perché l'esistente è sempre un'*ousia* determinata con i suoi accidenti: Socrate, Pitagora, questo gatto, questo ciliegio... con le loro determinazioni. Di conseguenza lo "è" non ha un suo significato, con un suo contenuto proprio, aggiunto a quelli del soggetto e del predicato, appunto perché allo "è" non corrisponde nessuna *ousia*. Dire "un uomo", e dire "un uomo è", è la stessa cosa, nel senso che "è" non aggiunge nulla a "uomo". Dice semplicemente la sua esistenza. E l'esistenza non la penso al modo di un contenuto di pensiero determinato, con caratteristiche proprie, cioè con un concetto, al modo degli attributi "bianco", "piccolo"..., che hanno contenuti propri e vengono aggiunti al soggetto.

Ma ancora: è pur vero che anche l'esistenza la penso. In che modo? Insomma, questo è che cos'è? Non si tratta di un suono qualunque, ma di una parola ben precisa con un suo significato. Se io

ti dico “è”, così, da solo, tu puoi restare un attimo sospeso. Potrai anche chiedermi istintivamente: chi?, che cosa? Però ti rendi conto che da qualche parte c’è un significato. Non è una semplice esclamazione, come “oh!”, “ah!”; o un puro suono: ez, ot... Però che cosa significa: nessuna cosa, niente? È possibile una parola con un significato che però non significa niente? La risposta è ancora lontana.

Per ora vediamo di riassumere questo capitolo: esiste la metafisica? Prendendo il termine nel senso etimologico stretto che abbiamo visto, Platone risponderebbe: sì, è la scienza delle Idee, soprattutto dell’Idea suprema del Bene. E anche Aristotele risponderebbe: sì, è la scienza delle sostanze che muovono gli astri (intelligenze celesti), e soprattutto della Sostanza prima che muove tutto.

Poi l’altra domanda: esiste l’*essere*? Aristotele risponderebbe: non esiste, perché “essere” è soltanto il verbo che unisce soggetto e predicato nella proposizione. Detto da solo, non significa nessuna cosa esistente. Platone potrebbe essere in difficoltà a rispondere, perché o chiederebbe a che cosa ha partecipato per esistere, o direbbe che propriamente l’essere è un’essenza. Invece noi intendiamo proprio *essere* all’infinito.

C'era una volta la metafisica, regina delle scienze. Dall'alto della sua autorevolezza dispensava principi e metodo, certezze scientifiche e rigore di ricerca alle altre scienze. Il suo primato durò a lungo: da Platone ad Aristotele, dall'età ellenistica e romana fino al medioevo, raggiungendo il suo apice con l'*actus essendi* di Tommaso d'Aquino.

Ma già con Tommaso, e soprattutto con Enrico di Gand, Scoto e Ockham, iniziarono i problemi.

Prima è emerso che il *soggetto*, con la mutevolezza della soggettività, si oppone alla certezza immutabile dell'oggetto. E questo emergere del soggetto, attraverso il *cogito ergo sum* di Cartesio, ha condotto ad affermare la soggettività assoluta dell'Idealismo.

Poi, è stata la crisi dell'*oggetto* della metafisica: la caduta degli astri dalla fisica ha segnato la mancanza di un ponte per il passaggio "scientifico" dalla fisica alla *meta*-fisica, e dalla metafisica a Dio; mentre la riduzione dell'essere da predicato *reale a pensato-possibile* (Kant, Leibniz, Wolff...) toglieva alla metafisica la concretezza di scienza del reale, riducendola a parte della logica. Heidegger ha quindi riproposto con forza il problema dell'essere nei termini radicali della *differenza ontologica* – cioè della distinzione tra l'essere e l'*essente* –, e come problema dell'uomo e per l'uomo, da ripensare passando attraverso l'uomo: *analisi ontologica della soggettività*, che a sua volta permettesse di rifondare la metafisica (*ontologia fondamentale*).

Queste pagine tentano di fare una sintesi tra l'analisi ontologica della soggettività di Heidegger e l'*actus essendi* di Tommaso d'Aquino, per costruire quella ontologia fondamentale che, passando attraverso la soggettività dell'uomo, porti all'essere dell'essente nella sua oggettività, e anche "oltre", verso l'Essere, dando ragione della *differenza ontologica*.

ISBN 978-88-7094-759-5



9 788870 947595

€ 20,00